

OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

Metalmeccanici verso il contratto

Una piattaforma da respingere

È il punto d'arrivo di una politica sindacale che ha come riferimento non gli interessi operai ma quelli del capitale

Con il mese di maggio, si è aperta ufficialmente per un milione e mezzo di metalmeccanici la stagione contrattuale. Nelle fabbriche si stanno svolgendo le assemblee, sulla base di una "bozza di piattaforma" unitaria. Nella premessa del documento sindacale è riportata la dichiarazione dei segretari FIM-FIOM-Uilm che sintetizza le finalità che il sindacato si prefigge: 1) Dare solidità alle relazioni industriali. — 2) Contribuire ad allargare le opportunità occupazionali. — 3) Avviare una migliore rappresentanza della professionalità. — 4) Tutelare il salario reale. — 5) Sviluppare la partecipazione e la democrazia.

Primo rilievo di carattere generale: questa proposta di piattaforma rappresenta la continuità della linea collaborazionista delle direzioni sindacali alle esigenze dei padroni e del profitto, praticata in questi anni (politica dei sacrifici e della moderazione salariale, il farsi carico della produttività per combattere la concorrenza sul mercato ecc.).

Altro rilievo: il sindacato dopo la rotura del patto di unità delle tre confederazioni, si presenta ora in fabbrica unitariamente. Anche con lo scopo dichiarato di instaurare un rapporto diretto e di democrazia reale con gli operai, ma in particolare con i "nuovi soggetti emergenti": quadri, tecnici, capi. Discussione aperta dunque, sui vari punti del documento, con la possibilità formale di suggerire, aggiungere, togliere, emendare. Alla fine, dopo che le segreterie nazionali di FIM-FIOM-Uilm avranno "operato la sintesi unitaria di quanto emerso nelle riunioni territoriali", si arriverà alla votazione segreta mediante referendum su una piattaforma sostanzialmente immutata.

Infatti la piattaforma è il prodotto delle mediations delle tre confederazioni, quindi difficilmente modificabile per non rompere i faticosi equilibri interni. Abbiamo l'esperienza degli anni passati: montagne di proposte, emendamenti,

mozioni e addirittura vere sconfessioni fatte dalle assemblee operaie, sono finite ogni volta miseramente nei cestini senza fondo delle direzioni sindacali, lasciando agli operai l'illusione della partecipazio-

(continua in ultima pagina)

Cronache di alcune assemblee in fabbrica

A PAGINA 2



Immagini del periodo della Grande Depressione negli USA, anni '30: la polizia interviene per disciplinare i disoccupati davanti a un ufficio di assistenza.

Silenzio di stato o tempestiva informazione?

CHERNOBYL: Lucio Colletti e Francesco Alberoni il giorno dopo

Probabilmente a Chernobyl si è consumata una strage, anche se le vittime delle scorie radioattive pagheranno le conseguenze individualmente, senza clamori, nei prossimi anni. E saranno proprio i giovani a pagare il prezzo più alto per un sistema economico e politico che non hanno scelto e che chiama "inevitabile progresso" l'utilizzo del nucleare per scopi produttivistici e militari.

Ciò che invece sembra il dato più impressionante in occidente è l'estrema discrezione della macchina dell'informazione in URSS, il fatto che le popolazioni non siano state avvertite "dopo" l'incidente, e soprattutto che i paesi interessati alle radiazioni non siano stati avvertiti "in tempo".

Sotto accusa è sin dal primo momento il sistema dell'informazione in URSS che, "imbavagliato da un potere totalitario e dispotico", mette a repentaglio non solo la sicurezza dei cittadini sovietici ma anche dei paesi democratici.

Non va certo discussa l'importanza dell'informazione, e le sostanziali differenze relative tra libertà di stampa nei regimi a democrazia borghese e censura totale in regime dittatoriale. Ma perché tanta insistenza sull'informazione del "giorno dopo" su un problema che come nessun altro richiederebbe l'intervento nei "giorni prima"?

Certo se i vari Zamberletti europei fossero stati avvertiti in tempo avrebbero dispiegato con ben due giorni d'anticipo tutti i mezzi della protezione civile: non consumare latte e verdure a foglia larga, interdire i bambini dal ruzzolare in pozanghere posteriori al 26 aprile...ecc...

Di fronte a tale evidente impotenza, alla manifesta impossibilità di proteggere in qualche modo intere popolazioni dalle radiazioni atomiche, cosa nasconde questo frenetico bisogno di tempestiva informazione? Perché anche Chernobyl viene utilizzato per introdurre nella quotidianità, nella logica del senso comune questa

mentalità da "day after"?

Per capirlo è forse necessario scomparire due illustri rappresentanti della cultura italiana, i filosofi L. Colletti e F. Alberoni, significativi di un atteggiamento e di una problematica che ha coinvolto l'intera stampa nazionale. "Tragedie nello spazio o disastri nucleari possono avvenire sia a est che a ovest" ammette Colletti "colpisce però la diversità delle reazioni, dei comportamenti, ciò che essi lasciano intravedere dalle società che li esprimono" (*Corriere del 1° maggio*).

Il discorso è incanalato su una ferrea logica sin dalla prima frase. I "disastri" come tutti sanno sono avvenimenti che contengono una certa dose di fatalistica casualità. Quando un'alluvione, una guerra, un incidente ferroviario possono evidenziare una qualche responsabilità, questa viene addossata a una sorta di imprevidenza umana, non certo di una classe o un sistema economico particolare.

(continua a pagina 4)

Concorrenza e nazionalismo

La guerra come scontro armato fra gruppi di individui, comunità, nazioni è stato un dato costante della storia dell'umanità. Ciò che caratterizza differenti epoche storiche sono le ragioni economiche che le producono ed i mezzi con i quali si combattono. Questi elementi contraddistinguono anche la composizione e la compattezza dei gruppi sociali, delle nazioni che ne prendono parte.

L'idea che le guerre ci sono sempre state e che siano un prodotto della "natura violenta" dell'uomo viene ricavata superficialmente da un dato innegabile: il ricorso a scontri armati per risolvere contrasti di interessi segna tutta la storia fin qui conosciuta. Ma non si tratta di "natura violenta" quanto di una caratteristica generale dei modi di produzione che si sono succeduti: la produzione e l'appropriazione privata sono la base dei contrasti che si sono via via generati

te rovesciare la tendenza, quale forza impossessandosi del potere ed eliminando la proprietà privata dei mezzi di produzione può mettere fine alle guerre che il capitale nel suo sviluppo produce? Se questa forza esiste a che punto si trova nella maturazione della coscienza di questi compiti? La guerra moderna è punto di arrivo della necessità di accumulare capitali, conquistare mercati, controllare materie prime. Il capitale ha anche prodotto una classe che in tutto ciò trova le ragioni della sua sottomissione, del suo sfruttamento. Essa è strutturalmente estranea allo sviluppo del capitale ed ai suoi interessi, per questa sua condizione sociale può aprire un fronte interno contro il proprio stato per mettere fine alla guerra. Ma c'è da chiedersi fino a che punto gli operai e la loro classe nei paesi che dominano il mercato mondiale sono estranei coscientemente agli interessi dei loro padroni? E come è maturata questa estraneità? Occorre rilevare che proprio nella crisi e nel conseguente aggravarsi della concorrenza internazionale le nazioni tendono a compattarsi, i capitalisti ad avere con le buone o le cattive maniere l'appoggio ed il sostegno di tutta la società. C'è bisogno di uno sforzo produttivo, del consenso alla ristrutturazione di coloro che la subiscono, tutto per vincere la concorrenza.

Si moltiplicano in questa fase ricatti, appelli, pressioni di ogni genere e tipo per conquistarsi la sottomissione consenziente di consistenti settori di operai. È la storia politico-sindacale di questi anni. Non c'è stato accordo sulla ristrutturazione, contratto nazionale o aziendale in cui gli operai non venissero spinti a tendere tutte le loro forze per rendere più competitive le merci, più agguerrite le proprie aziende nei confronti dei produttori stranieri o di altri produttori nazionali più deboli. Il brutale ricatto "vivi finché c'è un padrone disposto a farti lavorare, lavori finché il tuo padrone sfruttandoti di più riesce a battere i concorrenti" ha funzionato. Operai contro altri operai per far arricchire i rispettivi padroni. Nella cantieristica contro i giapponesi in siderurgia contro gli americani, nell'impiantistica contro la Mannesmann tedesca e via dicendo.

Il sindacalismo nazionale ha introdotto in modo quasi naturale, in ogni ragionamento, una forma di patriottismo d'impresa che è una vera e propria prima fase di mobilitazione contro lo straniero che in qualche modo minaccia la sopravvivenza delle nostre industrie. Dal patriottismo d'impresa a quello nazionale il passo è breve.

È anche vero però che una potente contropendenza strutturale si va producendo: gli operai degli strati bassi hanno pagato e stanno pagando in termini di livelli salariali, aumento dello sfruttamento, disoccupazione i processi di ristrutturazione; questa condizione può produrre un rigetto della "corresponsabilità", la ripresa di un movimento indipendente. Non è un caso che il sindacalismo di oggi rendendosi conto di quanto sia difficile — se non impossibile — la mediazione fra interessi capitalistici e operai degli strati bassi, si sia orientato pienamente a rappresentare, nelle relazioni industriali, strati di aristocrazia operaia e tecnici che sono poi i gestori diretti e i migliori interpreti di quel patriottismo d'impresa che oggi serve al capitale per imporsi a nuovi livelli sul mercato mondiale.

Il fatto vergognoso è che fra i militanti che si dicono di sinistra, sindacalisti o cani sciolti per anni si è lasciato correre sulle implicazioni politiche di certe piattaforme o accordi aziendali sottoscritte dal sindacato. Era ed è più facile discutere di "obbiettivi concreti" piuttosto che scontrarsi sulle semplici frasi "rendere più agguerrite le nostre produzioni", "conquistare nove fette di mercato". Ma è qui che prende piede una forma di nazionalismo, tanto più pericoloso in quanto non si presenta ancora con le frasi roboanti del sacro suolo della patria da difendere.

E.A.

BREDA Fucine

La bozza è bocciata

Venerdì 9 maggio ore 8,40: la tensione nella sala assemblee piena di operai è al massimo e si sente nell'aria. Nei giorni precedenti la FIM-CISL milanese ha fatto circolare un volantino definito "contributo al dibattito contrattuale" con cui rivendicava 35 ore e 150.000 lire. Nei giorni precedenti era circolata in fabbrica la posizione di "alcuni operai della Breda Fucine" che, con un volantino dal titolo "Piattaforma rivendicativa o misure antioperarie?", criticava la piattaforma nazionale. Inoltre un delegato aveva fatto girare in fabbrica una piattaforma alternativa.

Nessuno si azzarda a fare previsioni, l'esito è quanto mai incerto. Dopo una lunga relazione del sindacalista Perfetti della FIOM a difesa della piattaforma nazionale, prende la parola un delegato del PCI (uno dei capi storici della fabbrica) che, insieme ad altri due delegati della FIOM, presenta un emendamento integrativo a sostegno della piattaforma.

Questo chiede: 100 mila lire subito, non scaglionate; critica il salario d'ingresso, il fondo integrativo aziendale mentre, sulla riduzione d'orario, chiede ulteriori riduzioni d'orario per le lavorazioni disagegiate.

Il silenzio dell'assemblea è totale. A questo punto prende la parola un delegato che, dopo aver criticato la piattaforma nazionale, presenta a titolo personale una piattaforma alternativa. Gli obiettivi qualificanti di questa piattaforma sono:

- aumento salariale di 150 mila lire al terzo livello non scaglionati
- riduzione della giornata lavorativa a 35 ore per tutti a parità di salario
- diritti sindacali alle piccole aziende con meno di 10 dipendenti. Intanto sale la tensione in sala e cominciano gli interventi.

Il primo è quello di un compagno del Gruppo Operaio, che attacca la politica collaborazionista del sindacato e critica punto per punto la piattaforma nazionale invitando gli operai a votare contro, sostenendo invece quella alternativa. L'intervento del compagno viene applaudito. A questo punto si comincia a capire quale è l'orientamento degli operai. A ogni intervento a favore della piattaforma nazionale se ne contrappone uno contro.

I militanti del PCI che cercano di ribaltare l'orientamento dell'assemblea ormai vengono apertamente contestati.

Al momento della votazione, la tensione è al massimo. Il sindacalista della FIOM, con un ultimo tentativo di evitare una sonora sconfitta, decide di non mettere in votazione la piattaforma nazionale, ma solo l'emendamento integrativo. Alla fine si vota: prima per la mozione integrativa, cioè per l'emendamento, e il relatore dice chiaramente che votare questa mozione significa accettare la piattaforma nazionale.

Oltre a quelle del tavolo della presidenza si alzano poche decine di mani, e lo stupore si manifesta chiaramente sulle facce dei militanti del PCI. Ma c'è ancora la segreta speranza per alcuni minuti che la maggioranza non voti. Invece - quando si presenta la piattaforma alternativa - una selva di mani si alza e a stragrande maggioranza viene approvata la piattaforma alternativa.

Subito dopo, alle 10,40, gli operai del primo turno e del centrale sfollano e gli impiegati prendono posto, per la seconda assemblea. In questa assemblea, non si sente tensione. Il dibattito è quasi inesistente; interviene un solo impiegato che si schiera contro la piattaforma nazionale emendata. Questa assemblea finisce molto prima delle due ore stabilite e il risultato è a favore della piattaforma alternativa, cioè di quella nazionale, per soli 7 voti.

Lo scontro si rimanda al secondo turno. Il PCI e la FIOM si preparano meglio e cercano di correre ai ripari, anche se ormai è quasi impossibile recuperare. Alle 15, all'assemblea del II turno, la sala si riempie subito. In questa assemblea il dibattito è più vivace e più volte i delegati della CGIL (PCI) che intervengono a favore della piattaforma emendata sono contestati dagli operai. Per cercare di ribaltare il risultato, un delegato del PCI dice che il costo della piattaforma alternativa supera le 300.000 lire mensili, ma questo non spaventa affatto gli operai: al momento del voto la piattaforma nazionale emendata viene bocciata ancor più sonoramente che al mattino. Gruppi di operai lasciano la sala per tornare ai reparti sorridendo mentre i militanti del PCI e del sindacato, scuri in volto e con l'aria degli sconfitti, non riescono ancora a capire come ciò sia potuto succedere.

Un delegato della Breda Fucine che ha seguito tutte le assemblee

FALCK Arcore

Anche qui l'opposizione è forte

Si è svolta il 30 aprile l'assemblea di presentazione della bozza del CCNL dei metalmeccanici. Il CdF aveva fissato il tempo tra presentazione e interventi in un'ora e mezza quasi a dire che gli spazi per gli interventi per gli operai non ci sono. Difatti l'assemblea del 1° turno è normale, dopo l'intervento-fiume del sindacalista della zona Brianza, che presentava la bozza del CCNL, si chiudeva senza nessun intervento.

Diversamente è successo sul 2° e 3° turno. All'assemblea del pomeriggio erano presenti la stragrande maggioranza degli operai che lavorano su questa turazione. Inizia la relazione del sindacalista; dopo una premessa iniziale sul valore politico di questa scadenza e la necessità di andare a contrattare, elenca punto per punto i contenuti della bozza, senza entrare più di tanto nelle questioni particolari, ad es. non ha mai citato la quantità dell'aumento salariale che si chiedeva ai padroni. Si è soffermato parecchio sul concetto di flessibilità e produttività in relazione alla riduzione di orario, e su questo punto gli operai hanno incominciato a rumoreggiare e a fare battute. Concludeva la sua relazione spiegando il perché della necessità del referendum per l'approvazione della bozza del contratto. In sostanza diceva: "la scarsa partecipazione degli operai e dei lavoratori in questi anni alle iniziative sindacali rendeva necessario, in termini di democrazia e di recupero su iniziative sindacali, uno strumento come il referendum".

Iniziano gli interventi: un operaio dice che i soldi devono essere uguali per tutti e che quello che ha chiesto il sindacato è una miseria rispetto ai continui tagli sul salario fatti in questi anni. Interviene un

secondo operaio facendo un'analisi sulle condizioni in cui ci si trova davanti alla scadenza contrattuale e sulla politica sindacale di questi anni; l'assemblea applaude più volte; critica punto per punto i contenuti della piattaforma e da indicazioni sulla riduzione generalizzata dell'orario di lavoro senza contropartite, aumenti salariali consistenti e denuncia l'uso del referendum.

Su pressione dell'assemblea si decide di andare oltre l'orario previsto. Altri operai intervengono dicendo di essere d'accordo con l'intervento precedente e vogliono le dimissioni del CdF perché non mobilita gli operai sui problemi della fabbrica (straordinari, organici, infortuni sul lavoro).

La replica del sindacalista diventa necessaria rispetto a come si è svolta l'assemblea, ed è tutta rivolta a dimostrare la necessità del sindacato di organizzare tutti i lavoratori, dai quadri agli operai; spara a zero sull'intervento del compagno dicendo che oltre le critiche ci vogliono le proposte, gli emendamenti. Dice testualmente: "questa bozza non è caccia come dice l'operaio che è intervenuto". Sarà anche vero, ma oggi la puzza si fa oggettivamente sempre più sentire.

L'intervento del sindacalista conclude l'assemblea tra la disapprovazione, le battute e qualche fischio degli operai; ed il fatto che anche l'assemblea del turno di notte si sia svolta più o meno sullo stesso tono sta a dimostrare che nonostante i pesanti tagli sugli organici e il clima di repressione, gli operai non sono ancora piegati, ma cominciano lentamente a intuire quali siano i loro interessi.

Un operaio della Falck

INNOCENTI S. Eustachio

Vince una mozione alternativa

MILANO - Martedì 6, dalle 9 alle 10,30, assemblea generale (400 persone circa) per discutere la bozza del contratto. Si delineano da subito tre diverse tendenze. I sostenitori della bozza o di piccoli aggiustamenti sono incerti, non vengono allo scoperto. La tendenza contraria attacca la bozza e richiede sia messa ai voti e respinta. La terza punta tutto sugli emendamenti per introdurre obiettivi diversi (35 ore, 150 mila lire). L'assemblea viene prolungata per mezz'ora. L'orientamento degli operai è chiaro: la piattaforma non va bene. Ma non si riesce a votare. Da parte sindacale si attacca la tendenza più critica perché non ha controposte. L'assemblea si chiude con un impegno di questi ultimi a preparare con altri operai una "mozione" e farla sottoscrivere e poi spedirla al sindacato di zona.

L'assemblea del pomeriggio (60-70 presenti) è una copia ridotta dell'assemblea del mattino. Qui però il sindacalista

della FIM riesce a far votare degli emendamenti che ottengono la maggioranza, la bozza non viene messa ai voti. La solita musica: la bozza viene emendata non respinta. Il problema non è risolto perché comunque rimane ancora l'interrogativo sull'assemblea del mattino.

Una settimana dopo altra assemblea. Mercoledì 14, dalle 9 alle 10,30. Questa volta però ci sono le controposte. Si vota. La prima mozione che presentava

emendamenti marginali prende una decisione di voti. La seconda mozione che pubblichiamo prende la maggioranza assoluta: 351 voti su circa 400 presenti, contrari a una decina. La FIM ritira la sua. Vince una mozione che non è significativa per gli obiettivi in sé, ma per la critica che esprime nei confronti della bozza e del sindacato nel suo insieme. Le cose maturovano.

Un operaio dell'INNSE

MOZIONE

La bozza di piattaforma presentata dalle Organizzazioni Sindacali va respinta. Più che una proposta per difendere i nostri interessi di operai sarebbe raccolta le necessità del padrone per aumentare i suoi profitti sulle spalle di chi lavora. Infatti:

A) Sull'orario di lavoro. La riduzione è richiesta su base annua in modo da lasciare mano libera sulle flessibilità. Ciò vuol dire che dovremmo sottostare alle necessità di produzione del padrone che potrà farci lavorare per periodi fino a 44 ore settimanali e lasciarci a casa quando non ha più bisogno. Si parla anche di estensione dei turni di notte dopo che per anni si è teso a limitarli il più possibile. La riduzione d'orario perché sia veramente tale può essere solo settimanale per cui la richiesta più ragionevole è quella di 35 ore pagate 40. Sul lavoro straordinario è necessario andare verso una sua eliminazione proprio in sede contrattuale. Oggi sono concesse contrattualmente più di 120 ore annue ed è un fatto grave se si tiene conto della presenza di milioni di ore di CIG.

B) Inquadramento professionale. Nella bozza si accenna ad una ristrutturazione dell'inquadramento unico che prevede in qualche modo zone parametriche all'interno di uno stesso livello. Ciò aumenterà la distanza fra operaio e operaio, si reintroduce una forma di aumento di merito che per anni abbiamo combattuto.

C) Sui quadri. Con questo paragrafo si vuole premiare in modo corporativo i capi e i livelli superiori dei tecnici. Non tocca agli operai sostenere categorie che da sempre e non per colpa nostra hanno svolto un ruolo di pressione per farci lavorare di più, che nei processi di

ristrutturazione sono stati sempre pronti a discriminare fra operaio e operaio. Ora dovremmo lottare per fargli prendere aumenti particolari da 80 a 150 mila lire. Questo punto è vergognoso e significativo nello stesso momento. Pensa la direzione sindacale di diventare più forte nelle lotte facendo regale a questi strati? Vedremo.

D) Mercato del lavoro e parità. Non si capisce perché bisogna introdurre salari di ingresso. I giovani che vengono assunti per quale ragione devono vedersi decurtati i salari, non basta l'inquadramento professionale? Perché i nuovi assunti devono avere contratti a termine? Forse conviene ai padroni, così il ricatto di non rinnovare il contratto li terrà buoni per lunghi periodi.

E) Sul salario la riparametrazione è stata ulteriormente allungata molto per favorire i livelli alti e renderli ancora più privilegiati. Per gli operai l'aumento di salario di 100 lire mensili è una vera e propria miseria se si pensa che vale per tutta la durata del contratto. Con il congelamento della scala mobile, il taglio degli assegni familiari avremmo bisogno di ben altro, ma bisogna essere ragionevoli, 150 mila lire mensili riferiti al 3° livello da subito è il minimo che si può chiedere oggi.

Ultimo punto: andare al referendum su una sola proposta equivale al ricatto "prendere o lasciare", e non è una cosa seria. Altra cosa sarebbe poter scegliere fra diverse proposte. Una cosa è chiara, se la bozza non cambia non saremo in nessun modo accettarla. Non siamo più disposti a cedere sui nostri interessi più immediati per far aumentare gli utili che le aziende pagano a piene mani agli azionisti!



RIVA CALZONI Milano

Dall'assemblea una dichiarazione di sfiducia verso il sindacato

Siglato l'accordo sui decimali e sul mercato della forza-lavoro, tra Confindustria e le tre Confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL, si è conclusa definitivamente l'operazione di svendita della scala mobile. In sintonia con questa operazione e quelle precedenti, finalizzate tutte queste a sostenere la competitività delle merci sul mercato, tramite lo sfruttato aumento della produttività, a favore dei profitti padronali, si è aperta la stagione contrattuale.

Naturalmente anche alla R.C., si vivono gli effetti e le conseguenze che tale contesto determina. È comprensibile quindi, il clima di relativa passività e diffidenza con cui la bozza di piattaforma ex FLM per il rinnovo contrattuale dei metalmeccanici, è stata accolta dall'assemblea generale, giovedì 8-5-'86. Un'assemblea abbastanza numerosa, con una presenza operaia massiccia e pochi impiegati. (Un altro stato d'animo che aleggiava all'interno dell'assemblea era la consapevolezza che comunque la piattaforma, che uno dei tre sindacalisti presenti (FIM-FIOM-UILM) s'accingeva a illustrare, non sarebbe stata sicuramente di modifica alcuna).

A cronaca di ciò, non c'è molto da dire, nonostante l'assemblea si sia protratta per 3 ore circa. Nel senso che ci sono stati pochi interventi operai: solo tre. Difatti, finita la lunga relazione iniziale del sindacalista e aperto il dibattito, è intervenuto subito un operaio, il quale è partito con una critica generale alla linea politica attuale e degli anni passati delle confederazioni sindacali FIM-FIOM-UILM (CGIL-CISL-UIL), di collaborazione alle compatibilità dell'economia nazionale, conseguentemente dei

profitti. Proseguendo poi nella critica alla logica che sostiene l'intera piattaforma come diretta espressione della linea di collaborazione sindacale al capitale. Infine, entrando in alcuni dei punti della bozza, criticava in particolare l'esiguità delle richieste salariali, a fronte degli aumenti di produttività e profitti; la riduzione d'orario barattata contro le flessibilità (straordinari, turno di notte), con la contraddizione evidente, che in molte fabbriche peggiorano le condizioni di lavoro e si vanifica il valore del tempo libero.

Situazione quest'ultima che si sta verificando ora alla R.C. Dopo che si era concluso il contratto integrativo aziendale alla fine dell'85, con il quale veniva stabilito il godimento della riduzione d'orario come tale, tramite la chiusura dell'azienda tutti i venerdì del mese di luglio e agosto (settimana lavorativa di 4 giorni), esso è stato svuotato dalla sua positività grazie all'introduzione massiccia di straordinari, che da gennaio a oggi vengono praticati da molti operai (alcuni ben disposti, altri di controvoglia), trasformando il sabato in un altro giorno lavorativo a tutti gli effetti. Il giudizio, a conclusione dell'intervento, è stato di rifiuto all'ipotesi sindacale.

L'altro operaio che interviene, fa una dichiarazione ufficiale di non sostegno a questo contratto, e dice che per coerenza rifiuterà gli aumenti salariali da esso previsti. Una vera dichiarazione di sfiducia nei confronti del sindacato e su alcune questioni di carattere interno con il C.d.F.

L'ultimo operaio intervenuto cerca di chiarire alcune questioni sollevate dagli interventi e giustificando le scelte di fondo del sindacato, propone comunque 35 ore settimanali subito; aumento salariale di 150.000 lire al mese al 3° livello. Dopotutto, intervengono i 2 sindacalisti che finora non erano ancora intervenuti. Da angolature diverse, ma convergenti, fanno un discorso trito e ritrato profuso ormai da anni a mani piene sul contesto sociale della crisi economica, e i suoi effetti nelle fabbriche, condizione oggettiva alla quale bisogna riferirsi; il ruolo del sindacato all'interno di essa; la rottura della confederazione e la sua riunione unita, quindi, la piattaforma FIM-FIOM-UILM è ciò che di meglio si potesse mettere insieme.

Poi, a conclusione quasi avvenuta dell'assemblea, tre operai presentano un documento di piattaforma alternativa, con la quale si chiedono 35 ore settimanali a parità di salario, senza concedere flessibilità; 150.000 lire al 3° livello; mantenimento inquadramento unico attuale; controllo straordinari con eventuali recuperi compensativi. Quest'ultimo documento non è stato fatto votare, come del resto quello sindacale, ma semplicemente è stato allegato al verbale d'assemblea sindacale da mandare alle istanze superiori. Sapendo già la fine che esse faranno: quella alternativa nel cestino, e quella sindacale verrà riproposta tale e quale per il referendum in fabbrica ai primi di giugno.

Ed è evidente che l'unica soluzione per noi operai è il rifiuto di questa piattaforma, pur sapendo che molti, messi di fronte al fatto di prendere o lasciare, probabilmente sceglieranno meglio poco e male che niente.

Un operaio della Riva-Calzoni

NOVARA Filati

La piattaforma dei tessili non è tanto diversa...

Il contratto per noi tessili è prossimo alla scadenza (luglio '86). Da parte sindacale si dice che non si accetteranno rinvii, ma intanto siamo già in ritardo, le assemblee dei lavoratori sono previste per maggio-giugno, a detta dei sindacalisti non si cominceranno gli scioperi prima di settembre.

Prima di parlare della bozza di contratto vorrei riflettere un poco sulla nostra condizione qui in fabbrica perché è abbastanza significativa. Siamo una fabbrica di filatura, facciamo filati sintetici e misti di tutti i generi, metà fabbrica è ammodernata e metà con macchine ancora vecchie, il macchinario ha un grosso peso rispetto ai lavoratori occupabili, è per questo che vi è richiesto un alto utilizzo degli impianti. Sono anni che c'è il turno di notte e sono ormai 10 anni che lavoriamo anche il sabato con il famoso 6 ore al giorno per 6 giorni con 4 turni. Lavoriamo cioè dalle 6 di mattina di lunedì fino alle 6 di mattina di domenica. Sono in tutto 36 ore la settimana quindi una riduzione di orario. Essendo un orario ridotto di 4 ore dovrebbe essere meno faticoso, invece non è così, la presenza in fabbrica per 6 giorni alla settimana con un solo giorno di fermata vuol dire meno riposo, inoltre il passaggio dai turni di 8 ore (in realtà 7 ore e mezza, mezz'ora era di mensa) ai turni di 6 ore ha portato un aumento dei ritmi di lavoro, una intensificazione dello sfruttamento che ha ampiamente compensato le 4 ore in meno di orario.

Inoltre questa riduzione di orario con l'aggiunta di un turno in più, a detta dei sindacalisti, avrebbe comportato una maggiore occupazione e facendo funzionare in modo migliore la fabbrica (dal punto di vista del padrone) ci avrebbe permesso di contrastare la concorrenza e quindi di non essere licenziati.

I fatti non hanno certo dato ragione a questi "compagni" del sindacato perché, se è vero che la nostra fabbrica non ha chiuso e che è sana e florida, è perché lavoriamo come matti con orari pazzeschi; da 500 dipendenti circa siamo scesi a 380-370 e inoltre, e qui la cosa più brutta, il gruppo Olcese SNIA di cui facciamo parte nel frattempo ha chiuso più della metà dei suoi stabilimenti.

Come si vive in fabbrica la vigilia del rinnovo contrattuale? Nelle riunioni sindacali si dice che c'è poca tensione, ci sarebbe poco interesse dei lavoratori al contratto. Questo può essere vero in quelle fabbriche dove c'è la cassa integrazione e il problema maggiore non può essere che il perdere il posto di lavoro. Qui da noi non è vero che il contratto si sia dimenticato, anzi, i lavoratori chiedono più soldi naturalmente ed anche un orario meno stressante, magari una settimana di ferie in più ad agosto e cose di questo tipo.

Ma vediamo cosa dice la bozza preparata dai sindacati (visto che tra le tre organizzazioni sindacali si parla la stessa lingua).

Informazioni

Il primo punto riguarda come sempre il cosiddetto sistema delle informazioni, visto che fino ad ora i padroni sulle fabbriche hanno informato i sindacati di tante cose, hanno promesso loro tanto, e poi magari dopo pochi mesi hanno fatto tutto il contrario, questa volta si propone di creare degli organismi congiunti sindacati-padroni con l'apporto di esperti esterni, per riuscire a sapere meglio come funziona la fabbrica e le sue prospettive.

Inoltre si vogliono garanzie che in caso di crisi non si licenzierà (subito) ma prima si richeranno tutte le possibili soluzioni per risolvere il problema dei troppi lavoratori occupati. Tutte cose già note come preensionamenti, orari più flessibili, aumenti carichi di lavoro con le abolizioni delle pause di lavoro, i contratti di solidarietà e via dicendo.

In cambio si offre ai padroni il cosiddetto raffreddamento delle controversie e cioè, in caso di contrasto tra lavoratori e padroni, non si potrà più scioperare subito, ma prima il consiglio di fabbrica dovrà interpellare i sindacati di categoria che con varie riunioni ai vari livelli cercheranno di risolvere il contrasto. In caso non si trovi neanche così un accordo allora si potrà scioperare.

Insomma una delimitazione del diritto di sciopero. Tra riunioni varie può passare anche un mese, c'è tutto il tempo per il sindacato di calmare le acque, di isolare i lavoratori più combattivi e così magari chiudere con il solito compromesso che al massimo salva la forma ma fa passare la sostanza di quello che vuole il padrone. Senza consiglio di fabbrica senza sindacato nessuno potrà più scioperare.

Riduzione di orario

La riduzione di orario come si sa non viene vista come lo stare meno in fabbrica per lavo-

rare di meno, ma un modo per creare nuova occupazione. Le richieste di riduzione a seconda dei turni vanno da 1 a 2 ore alla settimana, ma c'è una novità, non è prevista generalizzata, cioè in parole povere se verrà ottenuta non avremo subito la riduzione ma verrà demandata alla contrattazione aziendale che vedrà i modi e i tempi per poterla applicare.

Siccome la riduzione deve (secondo il sindacato) creare nuova occupazione, non si trasformerà in più ferie o riposi collettivi ma servirà a far passare un maggior sfruttamento degli impianti; altro che più ferie ad agosto, qui si pensa a farci lavorare anche la domenica, durante le feste, con l'ampliamento dei demenziali turni notturni con ferie più scaglionate e via dicendo.

La riduzione di orario che verrà propagata come un modo per assumere più operai e per una migliore qualità della vita si trasformerà in un modo per adattare i lavoratori alle esigenze della produzione, cioè con gli stessi macchinari si vuole sfruttare il più alto numero di operai, di giorno, di notte, di domenica, di agosto, quando serve.

Professionalità

Anche qui le idee sono tante, si fanno un migliaio di teorie sullo sviluppo della professionalità, secondo il sindacato la fabbrica sta cambiando e richiede sempre più manodopera specializzata, le mansioni cambiano, ecco perché è su questo terreno che occorre puntare per aver più soldi, basta con gli aumenti uguali per tutti, occorre allargare la differenza tra le varie categorie e creare di nuove, trovare nuovi mestieri per giustificare i passaggi di categoria. Due le idee forza, tutelare gli interessi anche dei non operai, dei capi, degli impiegati, dei cosiddetti quadri, e anche illudere i lavoratori del 2°-3° livello che è su questa strada che potremo avere maggiori soddisfazioni salariali.

Anche qui si favoleggia su abolire o no il mansionario che invecchia sempre più, deve essere il contratto nazionale a stabilire le mansioni (cioè a che livello uno deve appartenere), oppure si deve demandare il tutto ai contratti aziendali?

Salario

Come sempre il salario e le richieste sono all'ultimo punto, la media delle richieste è di 110 mila lire in tre anni, cioè 90 mila lire per il 2° livello e più di 200 mila lire per il massimo livello. Per il salario, a parole si rifiuta la posizione della Confindustria che vuole legare gli aumenti alla inflazione futura, ma nella pratica i sindacalisti hanno fatto le richieste proprio basandosi sulla inflazione futura, sull'aumento della produttività, eccetera.

Di ricordare che le richieste dell'82 per il 2° livello erano di 85 mila lire circa per tre anni, che ne abbiamo ottenute 75 mila, ma che anche a detta del sindacato da allora la scala mobile coi decimali non pagati ha fatto abbassare il salario, senza parlare poi dell'inflazione molto alta degli ultimi anni e delle tasse crescenti che abbiamo pagato.

Alcune considerazioni

Secondo il sindacato dei tessili questo contratto ha due obiettivi prioritari:

- 1) dare strumenti nuovi alla contrattazione aziendale;
- 2) difesa dell'occupazione.

Intanto qui in fabbrica è sempre più difficile difenderci, il padrone col ricatto dell'occupazione ci fa fare quello che vuole, anche se avessimo un sindacato che invece che difendere questa società ci organizzasse sul serio per contrastare le ricette padronali, anche in questo caso, avremmo difficoltà.

Per il contratto aziendale del 1985, abbiamo scioperato 6 mesi per ottenere poco e niente. Allora il sindacato ci diceva che avevamo poca forza perché eravamo soli.

Oggi che è il momento di fare il contratto nazionale, nel momento di mobilitare tutti i lavoratori, invece di organizzarci per lo scontro, si favoleggia di dare nuovi strumenti ad una contrattazione aziendale che si è rivelata perdente.

Sulla professionalità si fa finta di non vedere che la tendenza in genere, ed anche nella fabbrica dove lavoro è di pagare noi lavoratori il meno possibile, anche ai livelli superiori, gli assistenti stanno quasi scomparendo e si affidano i compiti di cane da guardia degli operai ai meccanici di reparto, con notevole risparmio per il padrone. Altro che illudere gli operai che potrebbero passare dal 2° al 3° livello, quando la tendenza è quella di abbassare le categorie sotto il 2° livello: i contratti di formazione lavoro non servono a questo? Nel primo anno di assunzione questi giovani dopo due mesi lavorano come gli operai più anziani ma per 9 mesi sono al 1° livello, non percepiscono gli scatti di anzianità e metà del premio di produzione. Ma come si sa, secondo il sindacato, nel futuro basterà sedersi intorno ad un tavolo e discutere democraticamente col padrone per ottenerne chissà quali passaggi di categoria.

Sarebbe quindi difficilissimo ottenere aumenti salariali uguali per tutti, visto

che il sistema capitalistico ha delle compatibilità a cui non si può fare forzature (sul salario degli operai non si può fare forzature) mentre sui passaggi di categoria invece basterebbe una discussione, il convincere il padrone che un operaio ha un lavoro che gli sviluppa più professionalità ed il padrone dovrebbe cedere su questo punto! Ci risponderebbe come sempre che i costi dell'azienda non permettono di fare passaggi di categoria e su 50 richieste al massimo ne approva 5. Dare strumenti per i contratti aziendali significa lasciarci in balia delle ristrutturazioni aziendali. Dopo mesi e mesi di scioperi per il contratto nazionale si dovrebbe ricominciare da capo nei contratti aziendali per far rispettare le decisioni scritte nel contratto nazionale.

Per la riduzione di orario idem come sopra, tutto verrebbe rimandato alla contrattazione aziendale. Ma noi abbiamo l'esperienza della fabbrica che dimostra che con il padrone non ci sono discussioni possibili, se nel passato e nel presente abbiamo contrastato qualche stangata padronale è stato solo grazie a duri scontri, a duri scioperi. Secondo il sindacato ciò che non si può ottenere con il contratto nazionale si potrà ottenere col contratto aziendale (con la forza della ragione?).

Sulla riduzione di orario un esempio, il nostro. Visto che la fabbrica lavora già il sabato e visto che il padrone vuole sfruttare ancora di più gli impianti, sono anni che si parla di lavorare anche la domenica. Il padrone naturalmente vorrebbe farci lavorare la domenica senza costi aggiuntivi. Il sindacato in vista di prevedibili opposizioni è venuto a proporci un lavoro domenicale con riduzione di orario, lavorare cioè 3 giorni con 2 giorni di riposo a scorrimento, riscontrando tra i lavoratori delle approvazioni perché questo è visto come un superamento del turno attuale, un turno alla lunga insostenibile.

Ma i nodi verranno al pettine, la direzione ha già detto che non può sostenere una riduzione di orario di questo genere. Il sindacato cosa farà, visto che è tanto sensibile ai destini della azienda, al fatto che sia concorrenziale? Ci organizzerà per ottenere la riduzione di orario promessa oppure, con il ricatto e la paura dei licenziamenti ci ritroveremo a lavorare la domenica con un orario peggiore di quello attuale? Intanto le proposte di riduzione dell'orario sono servite a spuntare parte dell'opposizione al lavoro domenicale.

Ancora una volta partiamo per un contratto nazionale, dall'ultimo contratto molte cose sono cambiate, il lavoro in fabbrica e la nostra vita è peggiorata, per questo le fabbriche che sono rimaste aperte producono profitti a più non posso. Questo contratto dovrebbe servire per recuperare qualche cosa del perduto, invece ancora una volta il rinnovo del contratto viene visto dal sindacato come una occasione per inserirvi dentro una serie di comportamenti e di logiche proprie del capitalismo di questa fase.

Ci abbiamo messo 20 anni di lotte per abbassare le categorie a 7, ora si discute per portarle a 14 o cose simili. Lo stesso per l'orario di lavoro, per far festa il sabato abbiamo fatto lotte a non finire, ora si parla di lavori domenicali, notturni e via dicendo. Non potevamo certo aspettarci qualche cosa di diverso da un sindacato che accetta questa società così com'è, che nasconde il fatto che sono gli operai che producono i profitti e che sono questi profitti, il loro aumento, che determinano se una fabbrica, una società come la nostra, funziona bene o male.

Al sindacalista che giustifica le stangate padronali in nome degli interessi comuni dell'economia nazionale occorre rispondere che esistono ancora i padroni, che questa società non è povera ma è una società ricca, che tutti potremmo lavorare e star bene se non ci fosse il profitto di mezzo, che in certi periodi come questo blocca lo sviluppo della produzione. Occorre rispondergli che non accettiamo di essere sempre noi a pagare per il buon funzionamento della società e che se per funzionare bene le fabbriche capitaliste hanno bisogno di operai sempre più in miseria e allora che questa società vada in malora. Vorrà dire che ne costruiremo una nuova dove non ci siano né sfruttati né sfruttatori. Non è una utopia, per noi lavoratori è una necessità, altrimenti dovremo accettare di andare avanti così, i padroni ci sfrutteranno sempre di più.

Un operaio della Novara Filati



USA, anni '30. Un disoccupato attende un'improbabile chiamata con un cartello appeso al collo: "Ultima risorsa - Cerco lavoro".

FIAT Torino Ritorno alle Presse

giù con il frastuono di un terremoto, pare che ti cadano addosso, il pavimento vibra, io ho la voglia istintiva di chiudere gli occhi e di raggomitolarmi tutta. Ho un'angoscia dentro che non mi passa".

Qualche compagna ha ceduto... "Ho sempre davanti agli occhi una donna che era terrorizzata. Il marito si è licenziato due anni fa perché rifiutava lo spostamento a Carmagnola. Da due anni è disoccupato. La moglie mi confidava con un sussurro: devo resistere, non posso essere disoccupati in due". È diverso dalla stagione in cui Antonietta era alla Carrozzeria. "Oggi ti mandano di qua e di là, da una linea all'altra. Cambia la squadra, cambiano le facce, cambiano le operazioni. Un piccolo vantaggio forse c'è: non sei relegata in un'isola, conosci più gente, hai più contatti. Però la mobilità taglia le radici. La gente ha paura. Paura di essere trasferita, di tornare in cassa integrazione, di essere licenziata. Con quel rumore che martella e ti scuote l'anima, non riesci nemmeno a parlare. Devi urlare e aiutarti con i gesti. Dieci minuti di interruzione per tre volte nell'arco delle otto ore, più mezz'ora per la mensa... In dieci minuti tiri un respiro e non finisci neppure una sigaretta. Mezz'ora per la mensa è niente. All'inizio ero decisa a rinunciarvi. Più d'una volta ho mangiato un pezzo di panino che la mia vicina mi ha offerto. Alla mensa mi accento di una scheggia di formaggio e di una fettina di prosciutto. I precotti non mi vanno. Neanche agli altri piacciono. Quei sughi ti rovinano lo stomaco. Tanti si portano da casa la merenda e il barachino".

Quando fa il turno dalle 6 alle 14, Antonietta si alza alle quattro e mezza... Un'ora per andare, un'ora per tornare. "Lascio la fabbrica e penso: per oggi è finita, domani è un altro giorno".

Abbonamenti

1986



Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale

Abbonamento sostenitore annuale

Lire 20.000

Lire 50.000

Inviare l'importo tramite conto corrente postale N. 24945206 intestato a: OPERAI CONTRO - MILANO

Centrali nucleari e profitto

Una nota di informazioni dell'ENEL del 1977 così recitava: "Il prezzo del petrolio va aumentando, il costo dell'energia prodotta con un impianto nucleare risulta pari alla metà di quello dell'elettricità prodotta nelle centrali termoelettriche". Malgrado oggi il prezzo del petrolio sia diminuito (più della metà) la tecnologia termonucleare non farà marcia indietro. Tutte le tecnologie di fissione nucleare usano e producono materiali fissili che sono o possono essere concentrati. In particolare l'irraggiamento del combustibile uranifero in qualsiasi reattore produce plutonio - il materiale per le bombe. La maggior parte delle conoscenze e delle attrezzature, così come la complessiva organizzazione per la produzione di bombe, sono elementi insiti anche nelle attività nucleari civili, e sono in gran parte del loro ciclo intercambiabili e interdipendenti. La tecnologia termonucleare ha potuto servirsi delle conoscenze sviluppate in campo militare ed è utile per un ulteriore sviluppo delle armi atomiche.

Un qualsiasi manuale di tecnologia industriale alla domanda: "Come identificare, e in base a quali criteri, la migliore combinazione dei fattori produttivi?", risponde: "Il criterio più ovvio consiste nello scegliere l'alternativa che promette il massimo profitto. A dispetto di ogni critica, il profitto è tuttora un indice significativo dell'efficienza aziendale." Ogni misura e scelta tecnica, dal tipo di macchina al sistema di sicurezza, ha come parametro di confronto il beneficio aziendale: il profitto.

Le misure di sicurezza adottate nella moderna industria, da una parte sono state imposte dalle lotte del movimento operaio, hanno lo scopo di impedire avarie e fermate degli impianti. Le avarie, le ferme, genericamente incidenti, costano in termini di danaro al capitale. Le principali misure di sicurezza sono relative ai guasti degli impianti e non certo ad evitare "i pericoli per gli uomini". I nuclearisti sostenevano: "Non vi è nulla di più sicuro delle centrali termonucleari". A dimostrazione di questa affermazione portavano i dati relativi ai crolli delle dighe delle centrali idroelettriche, i morti nelle miniere, l'inquinamento prodotto dalle centrali a combustibili fossili. Finora hanno potuto giocare "sugli effetti non direttamente visibili delle radiazioni". Una analisi completa della sicurezza del sistema nucleare dovrebbe basarsi su tutte le fasi del ciclo del combustibile: la produzione del combustibile, il reattore nu-

clare, lo smaltimento dei rifiuti radioattivi. L'esame particolareggiato delle tre fasi darebbe la conferma dello stretto legame tra sicurezza e profitti.

Riportiamo a tale proposito una dichiarazione di un ministro della Germania Federale: "In rapporto alla prevista rapida espansione della tecnologia nucleare e dei problemi che ne derivano occorre che a tutti sia ben chiaro che anche la spesa estremamente elevata occorrente per realizzare costruzioni e dispositivi di controllo ad elevata sicurezza matematica contempla dei rischi residui e non esclude in assoluto insorgenza di conseguenze negative".

La filosofia del "rischio residuo" è stata accettata da tutti i paesi che impiegano una tecnologia termonucleare. Su questa base sono stati fissati fantasiosi criteri "scientifici di sicurezza". Ad esempio la popolazione può essere esposta ad una dose di 30 millirem all'anno dovute agli effluenti radioattivi gassosi delle centrali. Altri 30 millirem sono consentiti per gli effluenti radioattivi liquidi. Per gli addetti alle centrali sono consentite dosi di 5000 millirem. Su quale base siano stati stabiliti questi rischi, e perché gli addetti possono sopportare dosi massicce di radiazioni è un mistero. Uno dei tanti misteri della scienza asservita al capitale. Sulla base di queste quote di rischio sono stati stabiliti fantasiosi regolamenti di sicurezza. Salvo poi stabilire che i regolamenti "sono sospesi" qualora dovessero comportare per le centrali nucleari una spesa proporzionata. Sproporzionata evidentemente rispetto ai profitti.

La scelta con "accettazione" (da parte di chi?) è stata effettuata dalla Icrp (International Commission Radiation Protection). Il rischio accettato nell'industria nucleare comporta in condizioni normali il 2% di eventi gravi ai lavoratori addetti (alla prima e seconda generazione). Per danno grave si intende la morte per cancro e gravi malformazioni sulle generazioni successive. Tutto ciò è evidentemente accettabile per la sicurezza dei profitti. Inoltre il concetto di "accettabilità" può cambiare in futuro in virtù di ulteriori considerazioni di produttività, efficienza economica, fattori sociali, ecc... Intorno al 1973 il rapporto n. 22 dell'Icrp stabiliva (per facilitare i conteggi) un valore in dollari della vita umana. Dando un valore monetario alla vita umana, diviene possibile valutare anche i costi di eventuali assicurazioni e pensioni che potrebbero gravare sulla massa dei profitti.

IRAN

Gli operai in lotta

Gli operai di "Chit-e-Ray" rientrano in fabbrica

Nella fabbrica tessile "Chit-e-Ray", come risultato della lotta di tutti gli operai, un'ottantina di lavoratori sono riusciti a riottenere il posto di lavoro. Con il sostegno dei loro compagni, quelli espulsi si sono riuniti ed hanno organizzato un sit-in all'entrata del Ministero del lavoro, durante il quale hanno richiesto le motivazioni dei loro licenziamenti. Il Ministero e i padroni di Chit-e-Ray sono stati così costretti a una ritirata e gli operai sono tornati al lavoro.

Elezioni dei "Consigli islamici del lavoro"

Da alcuni mesi il regime sta tentando di istituire i "Consigli islamici del lavoro" nelle fabbriche di ogni parte dell'Iran. Si andranno ad aggiungere alle associazioni islamiche già esistenti nelle fabbriche iraniane. Entrambi questi organismi hanno lo scopo di spiare i lavoratori e di esercitare su di loro il maggior controllo possibile.

Il piano di formazione dei Consigli islamici del lavoro venne approvato dal Majlis (il parlamento iraniano) all'inizio dell'anno scorso, e poi, nell'ottobre dello stesso, il governo lo rese effettivo. Da allora il regime sta tentando di costituire questi Consigli attraverso la messa in scena di elezioni nelle fabbriche.

Nella fabbrica tessile Chit-e-Ray, in dicembre, arrivarono un rappresentante del Ministero del lavoro per tenere un discorso sui Consigli. Ma i lavoratori lo boicottarono e, malgrado gli sforzi delle autorità, soltanto un piccolo numero di operai vi partecipò. Due giorni dopo ci furono le elezioni e ai lavoratori venne presentata una lista di candidati, tutti agenti del regime.

I lavoratori mostraronon indifferenza nei confronti delle elezioni, ma vennero avvisati che se non vi avessero partecipato sarebbero stati inclusi nelle liste dei futuri licenziamenti. Più o meno la stessa cosa avvenne nella fabbrica Iran-Radiator, dove un rappresentante del Ministero del lavoro tenne un discorso alla fine

di novembre, dopo di che gli operai vennero chiamati a votare; la maggior parte di loro non voleva votare, ma per paura del licenziamento parteciparono alle votazioni.

Organizzazioni spionistiche in fabbrica

Ancanto alle Società islamiche e ai Consigli islamici del lavoro, che sono vere e proprie organizzazioni spionistiche all'interno delle fabbriche, il regime ne sta istituendo altre. Recentemente è stata costituita la "Investigation" nella fabbrica di auto "Iran-National". Il compito di questa rete è quello di occuparsi dei reclami riguardanti i lavoratori, specialmente quelli fatti dalla rete polizia chiamata "Salvaguardia". Gli operai dicono che "Investigation" controlla tutto di tutti, dai piccoli furti dentro alla fabbrica fino alle questioni legali. Molte donne sono state persino licenziate per non aver portato il velo. Organismi simili sono stati istituiti in altre fabbriche.

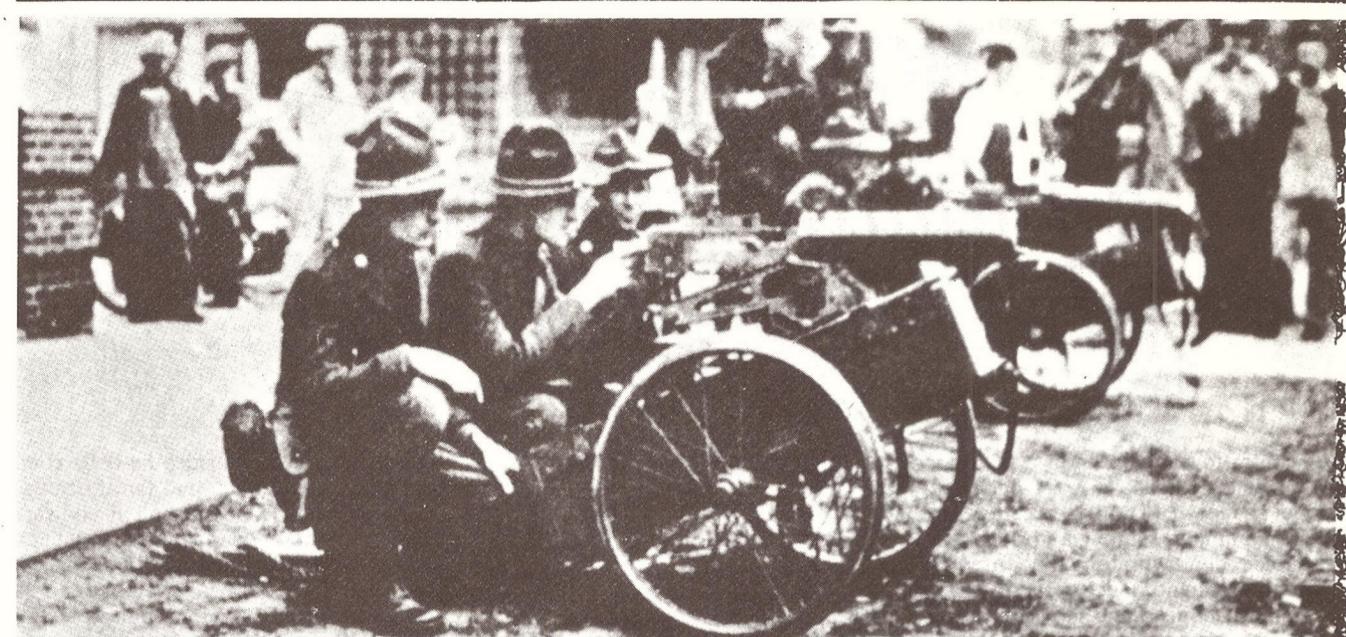
Vittoria degli operai di "Abrar"

I lavoratori della tipografia che stampa il quotidiano "Abrar" si sono messi in sciopero nel novembre dell'85 per un certo numero di richieste che andavano dal pagamento dei salari arretrati per lavoro straordinario al pagamento da parte del padrone dei contributi assicurativi alla Social Insurance Organisation, per rinnovare le assicurazioni dei lavoratori.

Durante i primi due giorni di sciopero, i padroni fecero stampare il giornale altrove, facendolo uscire con un numero ridotto di pagine. Nel secondo giorno di sciopero vennero licenziati 10 operai che però si rifiutarono di accettare il licenziamento.

Dalle ultime notizie ricevute, si sa che i padroni hanno continuato per più di 10 giorni a farlo uscire presso altre tipografie. Ma a causa degli alti costi, alla fine, i padroni sono stati costretti a soddisfare, entro due mesi, tutte le richieste degli scioperanti.

Da "Report", n. 9, marzo '86
(Report è il quindicinale del Partito Comunista dell'Iran)



USA, anni '30: le guardie nazionali con le mitragliatrici proteggono l'ufficio del giudice Bradley dall'assalto degli agricoltori, esasperati dalle notifiche di sfratto.

CHERNOBYL Silenzio di stato o tempestiva informazione?

Lucio Colletti e Francesco Alberoni il giorno dopo

(dalla prima pagina)

Quindi disastri nucleari possono avvenire sia a est che ovest, indifferentemente, e può capitare a chiunque di trovarsi defunto per radiazioni nucleari. Il problema è invece se le vittime sono state convenientemente informate!

Anche in Pennsylvania, ci ricorda Colletti, accadde un grave incidente, ma ecco la differenza: "I giornali americani ne parlano immediatamente con titoli di scatola... Le reti televisive si precipitano... L'opinione pubblica è informata, addirittura coinvolta". Evidentemente siamo di fronte, conclude con soddisfazione Colletti, ad una società che "ridisegna costantemente se stessa, che rimette in causa tutto, senza arrestarsi dinanzi a ciò che sembra intangibile e sacro". In contrapposizione a questa cristallina visione dei "dopo disastri" nelle democrazie occidentali, ecco invece cosa avviene dall'altra parte: "in URSS, una cortina di silenzio impenetrabile, impernato sul silenzio sistematico... Nessun cittadino è tenuto a saper nulla... Trattati come bambini incapaci di reagire... di servirsi della propria intelligenza... ecc...".

Colletti descrive assai bene ciò che avviene in una dittatura di tipo "fascista", quale l'attuale forma politica del capitalismo di Stato in URSS, solo è convinto di descrivere il "socialismo realizzato" e non perde l'occasione per attaccare l'odiatissimo nemico.

Ma cosa avviene in quei paesi dove c'è libertà di comunicazione, dove i cittadini, e si presume anche i giornalisti, sono autorizzati a servirsi dell'intelligenza, dove c'è "opinione pubblica"?

Sono proprio le tesi di Colletti, riprese con varie sfumature da tutta la stampa italiana, la migliore risposta. Persino dopo Chernobyl, quest'ultimo campanello d'allarme, viene utilizzato dalla "tempestiva informazione democratica" per dimostrare la superiorità dei paesi capitalisti occidentali, la maggior libertà e quindi la possibilità per l'opinione pubblica di controllare e rendere più sicuro il nucleare.

Una tesi soporifera e rassicurante volta essenzialmente a neutralizzare la protesta e a giustificare lo sviluppo del nucleare in Occidente.

Non si può negarlo, gli ottusi scribacchini sovietici hanno molto da imparare dai loro colleghi occidentali. La forza dei moderni mass-media occidentali non consiste tanto nel nascondere gli avvenimenti. Si può ottenere lo stesso risultato rendendoli spettacolari e quindi irreali come in una finzione scenica, trasmettendoli con pervicace ripetitività. Sino all'assuefazione.

I corpi maciullati e abbandonati nel deserto iracheno; le vittime estratte in diretta dalle macerie di miserabili case dell'Irpinia, la ripresa minuto per minuto della lenta agonia di un bambino in un pozzo di trivellazione, l'attacco dei bombardieri americani sui quartierini di Tripoli... Il segreto non sta nel nascondere i fatti ma nel saperli interpretare da un particolare punto di vista, saperli spiegare secondo una determinata ideologia, quella della classe dominante. È vero, nei regimi democratici, nel gioco governo-opposizione tutto può essere messo in discussione, anche ciò che sembra "intangibile e sacro". Tutto tranne il "profitto", il sistema che ne permette l'accumulazione, la classe che se ne approprià.

Non è necessaria una profonda conoscenza dell'economia per capire che "la scelta nucleare", è dettata non certo da un improbabile esaurimento delle risorse energetiche ma da precise "remuneratività" del capitale.

L'attuale sovrapproduzione di petrolio, l'abbandono dell'uso del carbone perché non competitivo, e soprattutto lo scarso interesse per fonti alternative quali l'energia solare, a causa dei massicci investimenti di capitale che la ricerca in tale campo richiederebbe, chiarisce assai bene i contorni economici del problema.

L'energia nucleare ha il vantaggio di essere più competitiva, i suoi costi di produzione sono relativamente bassi, può usufruire di un bagaglio tecnologico ottenuto grazie agli enormi investimenti nella ricerca per uso militare, a sua volta può essere in qualsiasi momento riconvertita a questo scopo.

È altrettanto evidente che il problema della sicurezza è subordinato alle stesse leggi. Cosa impedisce infatti che intorno al nucleo di un reattore si costruiscano non solo due o tre scudi protettivi, considerati il massimo standard di sicurezza in Occidente, ma per esempio venti o trenta?

Sarebbe un evidente assurdo, non certo per ragioni tecniche ma per esigenze di produttività, per ragioni di profitto. Il capitale da impiegare in impianti sarebbe "sproporzionato" rispetto alla resa in energia, il saggio del profitto diventerebbe troppo basso, il prodotto perderebbe la sua competitività sul mercato.

È lo stesso motivo per cui in fabbrica si eludono le più elementari norme di sicurezza mettendo a repentaglio la salute e la vita stessa degli operai.

E il motivo per cui non si utilizzano deparatori realmente efficienti nelle produzioni più nocive.

È in ultima analisi la causa dell'inquinamento di zone sempre più vaste della terra, problema che rende illusoria e deviante l'azione dei vari movimenti ecologisti nella misura in cui non denuncia né pone l'esigenza dell'eliminazione delle ragioni economiche dell'inquinamento e della classe "inquinante".

Abbiamo parlato sin qui di un presunto "utilizzo pacifico" del nucleare eppure risulta impossibile non evocare immagini di morte. Ma come dimenticare che è ancora il profitto, la concorrenza commerciale, la crisi e la lotta per la conquista dei mercati a spingere i maggiori paesi capitalisti verso una guerra nucleare sempre più vicina? Ma quando si tratta di chiarire le ragioni economiche e di classe del problema, i vari Colletti e tutta la democratica macchina dell'informazione si ritrovano più di quanto non credano proprio a fianco del vituperato burocrate sovietico: trincerati dietro "una cortina di silenzio impenetrabile".

In realtà quando parlano di libertà di informazione, di possibilità di "mettere tutto in discussione", questi ideologi non cercano solo di abbattere e difendere il sistema e la sua classe dominante; devono anche illudersi di essere dei liberi pensatori per rimuovere dalla propria coscienza l'avvilente condizione di servaggio intellettuale che hanno abbracciato. Colletti è un affermato studioso e gode di grande autorità in campo filosofico. Provi a scrivere un tanto a cartella sul Corriere che il solo modo per evitare l'olocausto atomico è quello di eliminare

il sistema economico capitalistico, privato o di Stato, e la classe dei capitalisti, siano essi imprenditori finanziari mercanti d'armi occidentali o manager di Stato sovietici.

Di fronte a questa catastrofica evenzialità è forse preferibile una nuova guerra, magari circoscritta, solo convenzionale, o se proprio nucleare che sia almeno parziale.

Ed eccoci finalmente al problema tanto assillante della tempestiva anche se non corretta informazione.

Ciò che può sembrare catastrofico e senza possibilità di scampo alla massa dei "nullatenenti", tanto che il tempestivo avvertimento corrisponde solo ad una condanna a morte, diventa di estrema importanza per chi il rifugio antiautomatico lo ha già costruito o conta di procurarselo. Scrive infatti Alberoni: "...se siamo minacciati mortalmente, è inutile protestare o cercare colpe, occorre fare tutto ciò che è in nostro potere per evitarlo... mettendo a frutto quanto il progresso tecnico ci offre... rifugi, metodi, strumenti...".

È il panico che ottenebra gli ultimi barlumi di lucidità intellettuale o un disperato appello al palazzo perché nella fuga si salvino almeno i più fedeli contigiani?

Ciò che colpisce è l'incrollabile fiducia riposta da questi apologeti del capitale in una tecnologia asservita al profitto, una fede che non tentenna neppure quando li minaccia direttamente. Bisogna prepararsi, avverte Alberoni, costruire "un sistema di rifugi antiautomatici dove trovare cibi non inquinati, farmaci atti a fronteggiare il pericolo, maschere, tute..." e bontà sua "...strumenti di soccorso a chi è in pericolo". A quanti cioè, e non è difficile capire a quali classi sociali apparterranno, saranno lasciati a battere i pugni fuori dalle porte blindate. Come è realmente avvenuto nei dintorni di Chernobyl. Non bisogna stupirsi che una simile società possa produrre tali individui, capaci solo di pensare al proprio interesse privato, alla propria isola di salvezza, in un mondo in sfacelo.

Colletti dunque è categoricamente smentito dal suo stesso collega. Anche nei paesi dove "l'opinione pubblica conta, dove è permesso l'utilizzo dell'intelligenza", i più illustri filosofi possono dimostrare di averne meno di una capra. Cosa crede di trovare il sig. Alberoni quando uscirà dal suo bunker? Crede di poter attraversare senza danni la massa urlante degli esclusi prima di infognarsi?

E chi metterà a guardia delle prese d'aria contro i sabotaggi dei soliti estremisti? Si tratta solo di dettagli tecnici in un discorso trascinato a questi infimi livelli dalla rovinosa caduta morale e intellettuale della più autorevole cultura italiana. A questo punto sono forse i soli argomenti che possono turbare i sonni di cervelli ormai irrecuperabili ad un utilizzo teorico.

Quanti invece nutrono ancora illusioni in un presunto razionalismo della borghesia che le impedisce di scatenare una guerra in cui rischierebbe di estinguersi, sono avvertiti. La passività verso il presente e il futuro che questa classe ci sta preparando non ha più alibi credibili: la guerra verrà decisa quando i borghesi saranno convinti di poter contare su rifugi e scorte che ne permettano la sopravvivenza.

Se.S.

Vertice di TOKIO

Accordi e contrasti nel tentativo di superare la crisi

La conclusione del vertice di Tokio dei sette maggiori paesi industrializzati, ossia delle economie capitalistiche dove si concentra, per poi estendersi a livello mondiale, la forza del capitale finanziario multinazionale, è stata salutata come un successo dalle varie cancellerie e dal coro più o meno unanime della stampa occidentale. In certi casi, addirittura sguaia è stato il commento di alcuni giornalisti nostrani, riguardo alla missione tra i "Signori della moneta" di Canada e Italia, quest'ultima sempre pronta a ritagliarsi un "posto al sole" all'interno delle contraddizioni e antagonismi interperialistici.

Altri commentatori, non per scelta ma per semplice divisione del lavoro meno pressati dal dover picchiare sulla gran cassa del consenso e contribuire a montare la panna del nazionalismo, sottolineano invece gli aspetti meno evidenti ed eclatanti del vertice. Più realisticamente, pongono l'accento sulle discordanze e sulle questioni aperte, ossia sui problemi che l'attuale fase di crisi e ristrutturazione del capitalismo getta sul tappeto.

Ovviamente, in queste brevi annotazioni non è possibile affrontare dettagliatamente tutte le questioni sollevate, in modo più o meno ufficiale, al vertice.

D'altra parte, è possibile sottolineare alcune caratteristiche che possono risultare utili per costruire un quadro di rife-

l'espansione del commercio e degli investimenti diretti all'estero" (Il sole-24ore, 7/5/86).

In secondo luogo, però, questo processo appare tutt'altro che pacifico e scontato, ossia l'adeguamento dello Stato e delle politiche economiche nazionali alle necessità di ristrutturazione e riorganizzazione del capitale dentro una differente divisione internazionale del lavoro, si compie dentro un quadro di aspra conflittualità interperialistica e intercapitalistica.

Da un lato, infatti, la stabilità dei tassi di cambio e la contemporanea discesa dei saggi di interesse - concordate nell'ormai famosa riunione del settembre scorso all'hotel Plaza di New York - possono essere interpretate come misure volte a favorire, su scala mondiale, la ripresa e la pianificazione del processo di accumulazione del capitale, nonché la formazione di un saggio medio di profitto. In particolare, la tendenza ad un ribasso concordato e pilotato del saggio di interesse nelle varie economie nazionali corrisponde alla necessità di attivare una ulteriore tappa nel processo di accumulazione: da una prima fase di carattere qualitativo, in cui la risposta alla crisi di sovrapproduzione di valore si è manifestata attraverso l'intensificazione delle ristrutturazioni (in un differente rapporto tra lavoro morto e lavoro vivo), si tratta per il capitale di passare ad una di carat-

sto senso, un esempio di contraddizione interperialistica ci è fornito dallo scontro tra USA e Giappone sulla determinazione dei tassi di cambio del dollaro e dello yen: se è vero infatti che una discesa del dollaro potrebbe migliorare la bilancia commerciale americana e favorire i settori interni più aperti alla concorrenza internazionale, è altrettanto vero che tale manovra penalizza i corrispondenti settori giapponesi, aprendo la porta ad un inasprimento della concorrenza su scala mondiale.

In effetti, Nakasone è il grande perdente della partita giocata a Tokio, e già si dà per scontata la sua defenestrazione. Ma non basta: oltre a quelle interperialistiche, l'anarchia del capitale determina ulteriori contraddizioni e antagonismi, interni a quell'insieme di interessi che, a volte troppo superficialmente, vengono presentati come un blocco compatto, ossia gli interessi "nazionali". L'ultimo esempio, in ordine di tempo, ci è ancora offerto dall'estremo oriente: esattamente quattro giorni prima dell'apertura del "summit", sulle piazze mondiali il dollaro continua la sua discesa, lo yen si rivaluta e in Giappone i settori più legati alle esportazioni di merci levano alte grida di protesta; intanto, solo le Banche centrali, tra cui quella nipponica, sostengono, cioè frenano dolcemente, l'andamento della valuta Usa. Ciò che è interessante, in questo balsamico da bottega, è che, come si legge in una corrispondenza, "il motivo fondamentale della debolezza della moneta americana va cercato, stando agli operatori, in un forte deflusso dei capitali giapponesi che si sarebbero trasferiti dall'area del dollaro a quella del marco, i cui rendimenti sono attualmente più attrattivi" (la Repubblica, 29/4/86). Dunque, ci si troverebbe di fronte ad un contrasto tra forme differenti del capitale, quello finanziario-spesivo e quello industriale-commerciale, nonostante la loro appartenenza formale ad una stessa "matrice" economica e politica.

Allo stesso modo, è possibile notare come l'espansione multinazionale del capitale americano, attraverso l'investimento diretto e la dislocazione all'estero di interi segmenti del sistema produttivo, unitamente alla concorrenza giapponese ed europea, abbia provocato, nelle frazioni del capitale più legato al mercato interno, una reazione che, politicamente, si esprime in virulenti fermenti protezionistici nel Congresso.

Sarà interessante osservare come, a settembre, si cercherà di ricomporre questi antagonismi interperialistici e intercapitalistici alla sessione del Gatt; ciò che è utile rilevare ora, è che, nell'epoca del capitale finanziario multinazionale, lo Stato si trova, tanto nei periodi di crisi, quanto in quelli di espansione, a dover mediare tra le varie forme di esistenza del capitale, al fine di garantire il processo di riproduzione complessiva e un adeguato controllo nelle rispettive sfere di influenza.

Concretamente, la necessità di questa mediazione e questo controllo dei conflitti sociali e di classe comune ad ogni segmento dell'economia mondiale determina anche il conflitto tra i vari gruppi politici dirigenti nazionali, in termini di maggiori o minori quote di "risorse", cioè di plusvalore, da destinare a tale mediazione. L'opposizione di Francia e Germania all'ingresso dell'Italia, sia pure a titolo consultivo, nel direttorio monetario può essere letto in questo senso, ossia come opposizione ad una possibile redistribuzione degli oneri (in termini di settori da proteggere, da aristocrazie da tutelare, ecc.) derivanti dalla "concessione". Del resto, dietro il trionfalismo craxiano di facciata con tanto di fanfara nazionalistica, si erge in tutta la sua durezza quella logica del capitale che imporrà un ulteriore approfondimento delle contraddizioni e dei conflitti interni: "Anche l'Italia, però, dovrà fare la sua (parte): vinta la battaglia politica per il gruppo dei Sette, dovrà, ma questa volta sul ben più spinoso terreno dell'economia, dimostrare la credibilità della sua 'promozione' tra i grandi" (Il sole 24 ore, 7/5/86). Ancora una volta, questa credibilità contiene la promessa di nuove lacrime e sangue per il proletariato italiano, sempre più strutturalmente segmento del proletariato mondiale, al quale la "Santa Alleanza" del capitale, plaudente e applaudita, promette sorti magnifiche, compresa una eventuale guerra, spacciata per "lotta al terrorismo internazionale".

E.G.



Un gruppo di risparmiatori costernati davanti alla American Union Bank, situata proprio al centro di Manhattan e fallita, come tante altre, nel 1932.

mento in cui collocare fenomeni e fatti che, a prima vista, sembrano appartenere ad altri insiemi di problemi.

In primo luogo, ciò che appare evidente è la volontà di procedere sulla strada della integrazione delle strutture economiche nazionali, assecondando il processo di multinazionalizzazione del capitale. Da buoni "commis" del capitalismo, i vari gruppi politici dirigenti non possono che adeguare le proprie scelte a quelle di internazionalizzazione del processo di accumulazione e valorizzazione del capitale, garantendo i processi di ristrutturazione interni e non frapponendo vincoli a quelli che interessano il mercato mondiale.

La sanzione ufficiale, formale a questa ulteriore tappa di sussunzione dello Stato alle leggi di sviluppo del capitale è espressa a chiare lettere in un passo del documento finale che val la pena di riportare: "Noi poniamo l'accento sulla necessità di attuare efficaci politiche di adattamento strutturale in tutti i Paesi in tutta la gamma di attività economiche per promuovere la crescita, l'occupazione e l'integrazione delle economie nazionali nell'economia mondiale. Queste politiche comprendono l'innovazione tecnologica, l'adattamento della struttura industriale e

terre quantitativo, sulla base di una rinnovata composizione organica. Non basta solo ristrutturare, ma occorre che il capitale investito si valorizzi, e che il plusvalore incorporato nelle merci venga realizzato, che, cioè, le merci vengano acquistate sul mercato: espandere quantitativamente produzione e domanda, allora, è un obiettivo da perseguire, e un minor costo del denaro per le imprese ne è una condizione. Paradossalmente, sono proprio gli alti tassi di disoccupazione a costituire un serio ostacolo al dispiegarsi di questa ulteriore tendenza: l'esercito industriale di riserva, prodotto e condizione dei processi di ristrutturazione e dell'abbassamento del livello del capitale variabile (salario reale individuale e massa salariale sociale), si può trasformare in ostacolo alla ripresa su larga scala della produzione e circolazione delle merci.

Dall'altro lato, però, la "concertazione" delle politiche valutarie e monetarie riflette la gerarchia tra i paesi capitalisti: i paesi più avanzati e la necessità di mediare, al loro interno, i diversi livelli, forme e frazioni del capitale (monetario, industriale e commerciale, più legato ai flussi di capitale o di merci, multinazionale o a base strettamente nazionale). In que-



Pacifismo senza prospettive

L'aggressione USA alla Libia ha portato la guerra nel Mediterraneo. Direttamente ed indirettamente tutte le grandi nazioni sono state coinvolte nel conflitto. L'Italia più della Germania e della Francia, sia per i suoi interessi economici sia per la sua posizione geografica. Di fronte ad una reale possibilità di guerra ci si poteva aspettare una forte ripresa dell'azione pacifista. Quale occasione migliore? O meglio, quale necessità maggiore di manifestare per la pace quando la guerra non è lontana? Si è dovuto aspettare i bombardamenti su Tripoli e Bengasi per vedere manifestazioni popolari in alcune città europee. Manifestazioni che hanno coinvolto un numero limitato di persone. Chi ricorda le mobilitazioni contro la guerra degli anni '60 fino al movimento contro l'installazione dei Pershing del 1983 non può fare a meno di notare che il tradizionale movimento pacifista è in crisi. Più la guerra si avvicina più cambiano coloro che realmente si mobilitano.

Quali le ragioni della crisi?

Una delle ragioni di opposizione alla guerra dei pacifisti è la "paura della guerra", cioè il rifiuto della violenza e della conseguente carneficina specialmente quando vi è il reale pericolo di esserne coinvolti. C'è da ritenere che oggi molti pacifisti ritengono lo scontro USA-Libia alla stregua di uno dei tanti conflitti locali, che si sono sviluppati dalla fine della 2^a guerra mondiale. Idealmente sono contrari alla violenza degli eserciti, ma nella misura in cui ritengono che il potente esercito americano non ha problemi nel liquidare militarmente la Libia, non temono la possibilità di una carneficina. Del resto il nazionalismo grandearabo del regime libico non attira spontaneamente simpatia né per le sue azioni né per le sue dichiarazioni. Ricordiamo solo che la 1^a guerra mondiale ebbe come pretesto un attentato nella piccola Serbia ai danni dell'Austria.

Un'altra delle ragioni che hanno messo in crisi il tradizionale movimento pacifista è la visione, derivata dalla conclusione della 2^a guerra mondiale, che l'unico serio pericolo di guerra generalizzato derivava dai contrasti dei due giganti USA-URSS. Lo sviluppo degli armamenti atomici ad opera principale delle stesse sembrava confermare il pericolo.

Con il tempo la "teoria dell'equilibrio della paura" e la rassicurante propaganda sugli incontri di pace Reagan-Gorbaciov sembra aver tranquillizzato i pacifisti. Il tradizionale sostegno dei partiti di "sinistra" e dei sindacati è andato sempre più sfumando, visto che il PSI dirige il governo ed il PCI si batte con tutte le forze per arrivare.

Ma ciò che ha inciso profondamente all'interno del movimento pacifista mettendo definitivamente in crisi le vecchie concezioni è la campagna di difesa dell'economia nazionale. La propaganda astratta della pace del movimento pacifista si è mostrata incapace di criticare le ragioni economiche che sono alla base delle guerre di rapina. La necessità del capitale di ogni nazione, nel momento della crisi economica, di affermarsi con ogni mezzo sul mercato mondiale per accrescere i profitti ha spiazzato i pacifisti. Così, passo dopo passo, la difesa dell'economia nazionale è diventata la verità eterna davanti a cui tutti si sono inchinati. L'utopia della pacifica competizione economica ha dato mano libera ai governi di tutte le nazioni capitalistiche di attuare crescenti misure di militarizzazione della società.

I partiti che in parlamento rappresentano gli strati che sperano nell'affermarsi dell'economia nazionale hanno da tempo operato le loro scelte. I radicali, che tanti antimilitaristi e pacifisti hanno raccolto negli ultimi anni, con il pretesto della filantropia e della lotta alla fame nel mondo sono diventati sostenitori del gove-

no. Gli aiuti sono serviti a più di una industria a farsi pagare i fondi di magazzino e ad altre ad accelerare la loro azione di penetrazione economica nei paesi aiutati. Il PCI da sempre difensore dell'economia nazionale, sempre più impegnato a trovare la strada del governo, ha rivisto alcune posizioni sulla Nato ed ha tolto l'appoggio ai pacifisti. Così un buon numero di militanti pacifisti sparsi e confusi si sono dati alla difesa della ecologia. Il risultato è che elementi di varie classi sociali possono essere pacifisti quando la guerra è lontana, salvo cambiare quando essa diventa una realtà.

Le manifestazioni in Italia

I giovani ed i lavoratori che sono scesi in piazza a manifestare contro la guerra hanno trovato da una parte la crisi del movimento pacifista e dall'altra i partiti pronti ad incalzare la protesta secondo i loro interessi. Analizziamo due manifestazioni, una a Roma e l'altra a Milano. Iniziamo con la manifestazione delle donne dei vari partiti. Le parole d'ordine più caratterizzanti erano le seguenti: "In questi giorni la paura della guerra che sta sullo sfondo dei nostri pensieri è diventata realtà", "Fuori la guerra dalla storia", "Contro l'eclissi della ragione", "Contro il rambismo libico-americano". Al di là della paura della guerra vista come una follia degli uomini e dovuta al rambismo si contrappone una generica volontà di pace. In questo modo unitariamente le donne del PCI, del PSI, della DC hanno portato in piazza con un po' di sentimento e "femminismo" la politica dei rispettivi partiti. DC, PSI, PCI ed altri sono tutti d'accordo nel proclamare la volontà pacifica dell'Italia, tutta dedita alla pacifica rapina dei paesi più deboli. Reagan e Gheddafi sono i due pazzi che mettono in pericolo questa attività.

Le due manifestazioni dei giovani hanno visto confluire gli ex ragazzi dell'85 capeggiati dalla FGCI, DP, LC, LCR, anarchici e vari residuati del '68. Nei giorni precedenti PCI, DP, LC si erano dati da fare per far conoscere la loro posizione. Il titolo comune dei tre volantini era: "Fermiamo la guerra. Tutti e tre si appellavano all'azione del governo in questo senso, l'unica differenza era un più acceso antiamericanismo e antiNato da parte di DP e LC. Gli slogan delle manifestazioni riflettevano le posizioni dominanti. Dal "No alla guerra" a "Yankee go home" si passava a "Reagan cowboy fatti i caZZi tuoi" al vecchio "Fuori la NATO dall'Italia". In comune con le donne dei partiti la contrapposizione tra volontà di guerra e volontà di pace. La guerra alla fin fine sarebbe colpa di qualche cattivo che non si sa bene perché riesce ad arrivare tanto in alto nel potere politico da poterla fare.

Ma ciò che emerge, ed è ben più pericoloso, è una diffusa posizione nazionalista che non si discosta molto da quella sostenuta dal governo Craxi. Per difendere gli interessi del capitale italiano nel mondo arabo, Craxi infatti ha dissentito apertamente dagli USA ed ha dichiarato che senza il suo consenso non si fanno guerre nel Mediterraneo arrivando fino a prospettare la necessità di rinegoziare le basi Nato. Non a caso il PCI tramite Natta ha dichiarato il suo ampio consenso all'azione del governo. Così dopo Siganella, che già gli valse medaglia patriottica, Craxi ha meritato un altro 10 in nazionalismo. Così nessuno ha avuto niente da ridire quando ha dichiarato che gli italiani sono pronti a difendere la patria.

Un pacifismo che non denuncia l'azione di rapina del proprio capitale e l'azione del governo non solo è incapace di lottare seriamente contro la guerra, ma alla fine diventa un valido sostegno del nazionalismo guerrafondaio.

L.S.

ANDREA VITALE

CRITICA A PIERO SRAFFA

**Legge del valore, prezzi e
accumulazione capitalistica.**

**È possibile ai governi regolare
l'economia oggi?**

EDIZIONI GB

L'autore del libro, Andrea Vitale, collabora attivamente alla redazione di *Operai Contro*

Armando il leninista

Così, nel corso dei dibattiti del XVII Congresso del Pci, ci è stato presentato Armando Cossutta. Il nome di questo anziano dirigente era balzato agli onori della cronaca per la sua aperta opposizione al cosiddetto "strappo" con Mosca, avvenuto, nel dicembre 1981, in occasione dell'imposizione dello stato d'assedio in Polonia.

Ma chi è questo Armando Cossutta che, malgrado il suo appoggio alla repressione anti-operaia in Polonia, ci dicono incarni un'antica tradizione leninista?

Armando Cossutta si è formato politicamente, dopo la guerra, nella Federazione milanese del Pci, all'ombra di quel Giuseppe Alberganti che, per attrarre i giovani, non pensò di meglio che mettersi in concorrenza con gli oratori, introducendo nelle sezioni il calcio balilla. Nel 1956, responsabile della stampa e propaganda, l'ingegnoso Armando ideò e diffuse "santini" commemorativi per il terzo anniversario della morte di Stalin, proprio alla vigilia della "destalinizzazione". In seguito ebbe incarichi amministrativi, politicamente meno compromettenti, accompagnati da una tranquilla attività senatoriale, senza mai destare particolare interesse nelle cronache del Pci. Nessuno sospettava che il grigio burocrate celasse una non sopita carica "rivoluzionaria". Ma forse il suo successo può anche essere legato a questa sua funzione burocratica.

Il recente ammodernamento del partito, ristrutturando gli apparati e rimuovendo da incarichi ritenuti sicuri, ha suscitato malcontenti e ha animato reazioni "conservatrici" che, incoraggiate dal sentimentalismo nostalgico di qualche vecchio santone (Geymonat, Donini) si sono opposte al "nuovo corso" in nome di un presunto passato rivoluzionario e hanno trovato il loro immediato portavoce nell'Armando. Al contempo, la sua riesumata ortodossia leninista attraeva il ben più vasto malcontento provocato dalla politica dei sacrifici sostenuta dal Pci.

Queste constatazioni possono giustificare il successo di Cossutta, ma non bastano per darne una completa spiegazione. Infatti Cossutta non ha mai spinto le sue critiche oltre un generico dissenso, senza mai prospettare una alternativa alla linea politica seguita dal Pci, fosse essa il "compromesso storico", il governo di solidarietà nazionale o, oggi, di programma, e men che meno all'austerità e ai sacrifici. Cossutta si è sempre limitato a voler mantenere i rapporti di solidarietà con Mosca, e basta.

La posizione di Cossutta non è neppure in contrasto ed estranea al processo di allineamento europeista del Pci. Questo processo non consente un'immaginaria equidistanza dalle due superpotenze, come sognano le anime belle del pacifismo; si inserisce come un cuneo in quei precisi e determinati rapporti che sia l'Italia sia la Cee devono sviluppare tanto con gli Usa quanto con l'Urss, e questi rapporti hanno basi economiche e militari allo stesso tempo.

Posizioni affrettate, pur spinte inevitabilmente da avvenimenti contingenti (l'invasione sovietica dell'Afghanistan, la repressione in Polonia e oggi la catastrofe nucleare di Chernobil), se non vengono prontamente corrette, possono lasciare convogliare in tendenze unilaterali, smarrendo la complessiva dinamica dei rapporti internazionali.

Tutto il polverone sollevato sui kabulisti, e alimentato dai loro stessi sentimenti nostalgici, nascondeva solo quel ruolo di mediazione nei rapporti italo-sovietici che un partito inserito nell'area europea deve saper svolgere, come altrettanto deve saperlo svolgere nei confronti degli Usa. La forzata emarginazione dei kabulisti dal congresso e l'esclusione di Cossutta dalla direzione, indicano appunto che la funzione da essi ricoperta è stata direttamente assunta dal Pci. Le critiche di Cossutta hanno infatti consentito a Natta di "ricucire lo strappo", e il Pci ha potuto così stabilire con Mosca rapporti che, nella più completa autonomia, riflettono solo il nuovo clima euro-sovietico nei confronti di Rambo-Reagan.

PCI: un lungo viaggio attraverso l'Europa

Il 17° Congresso del Pci, svoltosi a Firenze dal 10 al 13 aprile, sembra aver portato a soluzione una stagnante, stantia, logora questione. Una questione che si trascina da anni e incombe sempre su questo vecchio partito italiano. La questione è appunto questa: il Pci è un partito italiano? Storici, politologi, sociologi e gazzettieri vari non sanno far altro che domandarsi se il Pci è ancora un partito totalitario, orientale, russo o se invece si è democratizzato, europeizzato, italianoizzato.

La domanda potrebbe far ridere, visto che questo partito da più di quarant'anni non solo è stato due volte al governo – direttamente nel dopoguerra e indirettamente nei recenti anni della solidarietà nazionale – ma sempre è stata una componente fondamentale – e spesso di primo piano – nel garantire il funzionamento delle istituzioni repubblicane, a tutti i livelli. E nessun cosacco è mai apparso in piazza San Pietro.

Allora, dove sta la "diversità" del Pci di cui tanto si parla? Questa "diversità" nasconde qualche cosa d'altro, qualche cosa che dobbiamo cercare nella "diversità" dell'Italia.

Secondo una vecchia definizione l'Italia è un imperialismo "straccione". L'Italia si è affermata come potenza imperialista in ritardo, quando i giochi erano fatti e lo scenario mondiale dominato da quelle potenze che ancora oggi lo dominano. Eppure non esiste di mettersi in concorrenza con esse, affrontando un confronto che non concede tregua. In 70 anni, dall'unità alla 2^a guerra mondiale, la piccola Italia è riuscita a combattere ben 6 guerre!

Sei guerre accompagnate da intrighi e complicate manovre diplomatiche. La politica estera italiana ha sempre cercato nei contrasti tra i più forti i propri spazi di intervento, sfruttandoli a proprio vantaggio. Politica sordida, scandita da rotture di alleanze e repentina passaggi di fronte, ma altrettanto delicata, col rischio di ritrovarsi con le ossa rotte, come è avvenuto nel corso della 2^a guerra mondiale.

Proprio allora, dopo la caduta del fascismo, i partiti che apparvero sulla scena politica italiana dovettero fare i conti con una realtà internazionale dominata dall'imperialismo yankee. In quei difficili frangenti si definì anche l'attuale fisionomia politica del Pci. Benché fin dal lontano congresso di Lione (1926) si fosse delineata nel Pci una tendenza popolare, interclassista, tuttavia fu solo con lo sbarco in Italia di Togliatti (marzo 1944, la famosa svolta di Salerno) che si impose l'impronta nazionalista. Il "partito nuovo", forgiato allora da Togliatti, è un partito nazional-popolare, strettamente legato alle sorti dell'Italia e della sua borghesia. E a queste sorti viene subordinato il proletariato italiano.

Durante e dopo la guerra la collaborazione dei partiti comunisti occidentali – soprattutto in Italia e Francia – strideva apertamente con un progetto di difesa degli interessi proletari, tuttavia risultava difficile capire quale ruolo svolgessero e quale fine perseguissero questi partiti, una volta che il "sol dell'avvenire" veniva lasciato nel mondo dei sogni.

Una difficile convivenza

Quando negli anni duri della "guerra fredda", una "rigida cortina di ferro" sembrò dividere il mondo in due blocchi contrapposti, prevalse una facile schematizzazione che definì il partito conservatore (la DC in Italia) partito "americano" e il partito comunista partito "russo", che si è trascinata fino ai nostri giorni, malgrado prove contrarie.

Contro questa banalizzazione del quadro politico, vale la pena di riportare la valutazione espressa, proprio in quegli anni, da un gruppo di comunisti di sinistra francesi: "La difesa dell'interesse nazionale nell'epoca dell'imperialismo può avvenire solo nel quadro allargato dei blocchi imperialisti. E questa difesa avviene non come 'quinte colonne', non come 'agenti dello straniero', ma in funzione dei propri interessi immediati o lontani, anche se una borghesia nazionale sceglie e aderisce a uno dei blocchi mondiali che si sono imposti. Su questa scelta avvengono divisioni e lotte interne in seno alla borghesia, ma sempre sulla base di un comune interesse: quello nazionale, quello della borghesia nazionale" (Internationalisme, 1948).

In un'Europa sconvolta dalla guerra, la dittatura del Dollaro non lasciava spazio a immediate alternative "terzaforiste" – così come vennero allora chiamate le posizioni coerentemente nazionaliste, che tentavano di mantenere l'equidistanza dai due blocchi –; il fallimento del Partito d'Azione in Italia e del gaullismo in Francia lo confermano, per non parlare della Germania, in regime di occupazione militare, o della Gran Bretagna, particolarmente vincolata al capitale finanziario Usa fin dal 1941 (con la legge Affitti & Prestiti), dove una simile alternativa non poteva neppure venire contemplata. Gli incarichi governativi potevano essere assunti solo da forze conservatrici e moderate, in grado di mediare gli interessi nazionali attraverso garanzie di consenso e controllo sociale, che nel processo di ricostruzione economica evitassero attriti e, anzi, lo conciliassero con le ingerenze americane.

Malgrado lo scioglimento dell'Internazionale comunista nel 1943, nel 1947-48 i partiti comunisti occidentali furono costretti a un nuovo avvicinamento a Mosca, che si presentava come unico baluardo all'estremo dinamismo Usa. Ma poiché la politica estera sovietica esprimeva solo una necessità di pace, per poter provvedere alla propria ricostruzione economica, essa capovolse a proprio favore l'appoggio che i partiti comunisti occidentali le richiedevano e rese il loro avvicinamento tanto più problematico quanto maggiore era stato il peso specifico da essi raggiunto nel rispettivo contesto nazionale.

Per Pcf e Pci gli anni del Cominform furono estremamente difficili, e il Pci, in modo particolare, dovette ricorrere a veri e propri equilibri per conservare una sufficiente autonomia di intervento sul piano nazionale. Durante la resistenza e nell'immediato dopoguerra, Dc e Pci avevano insieme operato per inquadrare il proletariato e impostare la ricostruzione economica, ma anche per strappare ai vincitori (Usa e Urss) un trattato di pace più favorevole all'Italia. Disarmate le masse, firmato il trattato e... approvato l'articolo 7 della Costituzione (il famigerato Concordato), scadeva la funzione del Pci. In un paese dominato militarmente e economicamente (Piano Marshall) dagli Usa, il compito di aggiustare gli interessi nazionali con quelli yankee poteva essere meglio svolto dalla Dc e dai suoi piccoli alleati.

Relegato all'opposizione (ma pur sempre un'opposizione che, unitamente al Psi, sul piano parlamentare gettava il peso di più del 30% dell'elettorato) il Pci, neppure ora, trascurò, seppure in modo subalterno e periferico, il proprio ruolo di sostegno allo sviluppo del capitalismo nazionale: riforma agraria, cooperative, partecipazioni statali, consenso sociale attraverso la redistribuzione diversificata del reddito, ecc.

Al contempo, il clima di tensione internazionale esasperato dai clerico-fascisti forniva al Pci un comodo alibi per giustificare il proprio moderatismo sul piano sociale. Questo atteggiamento disarmante tolse mordente anche alla sua complessiva attività politica, riducendone spesso l'orizzonte a generiche raccolte di firme a favore della pace.

In quegli anni, un poderoso processo di accumulazione mobilitava ingenti risorse finanziarie che plasmavano un "modello di sviluppo" viziato da fenomeni di speculazione e parassitoso a vantaggio di alcuni settori (petrolieri, armatori, cementieri, palaizzinari), particolarmente favoriti, e pronosticati a farsi favore, dal Piano Marshall.

Dal nazionalismo piccolo-borghese...

Il Pci restava comunque subalterno a questo modello "clerico-yankee" malgrado sollecitazioni emergenti da settori produttivi (metalmeccanico, petrochimico) che, ultimata la ricostruzione, stavano decollando e richiedevano una maggiore autonomia nazionale per una diversa allocazione delle risorse.

La vittoria sulla "legge truffa" (1953) e la crisi del centrismo degasperiano da un lato, la costituzione della Cee, la destalinizzazione e la distensione dall'altro, indicavano l'intrecciarsi, dal piano nazionale a quello internazionale, dei mutamenti sopravvenuti. Eppure, per destare il Pci dal torpore del piccolo cabotaggio parlamentare e indurlo a cogliere i mutamenti, ci vollero i

morti del luglio '60. Nel 1964, poco prima di morire, Togliatti scriveva quel famoso *Memoriale di Yalta* che riconfermava il nazionalismo del Pci, turbato dalla guerra fredda, e finalmente il partito prendeva atto della nuova situazione.

Lo sviluppo delle lotte di liberazione nazionale – da Cuba al Vietnam – animarono il nuovo corso. Nella seconda metà degli anni '60, il Pci riuscì a coagulare attorno a sé un vasto e composito fronte che, dalla sinistra Dc ai nascenti gruppi extraparlamentari, dal sindaco "santo" La Pira al futuro guerrigliero Curcio, si lanciò in una viva contestazione della Nato.

Fuori l'Italia dalla Nato - Fuori la Nato dall'Italia, urlava allora quel Giancarlo Pajetta che ora, al XVII Congresso del Pci, pone solo il problema di "come starci nella Nato". Che cosa è successo? Che cosa è cambiato? Il Pci è diventato atlantico? È cambiata la situazione, non certo il Pci che anzi vi si adegna con una lentezza connessa alla complessità della politica estera italiana.

Negli anni '60, lo sviluppo e la crescita economica avevano spinto i paesi europei e il Giappone a contestare la dittatura del Dollaro. Pur senza porne in discussione il predominio finanziario e militare, quei paesi si rivendicavano solo un'autonomia nazionale corrispondente al proprio peso economico sullo scenario mondiale, prospettando una coesistenza e una competizione pacifica per le rispettive merci.

E questa l'esigenza che allora espressero i vari movimenti "anti-imperialisti" (anti-Usa/anti-Nato) europei e giapponesi ed essi furono tanto più radicali quanto più la crescita economica del loro paese urtava con persistenti ingerenze Usa, come in Italia. In quegli anni, il "ministro degli esteri" del Pci, Pajetta, finiti i comizi a sostegno dei paesi oppressi, correva a fare da intermediario commerciale tra quegli stessi paesi e gli esuberanti industriali italiani. Ogni occasione era buona per ritagliare fette di mercato.

...all'Euro-imperialismo

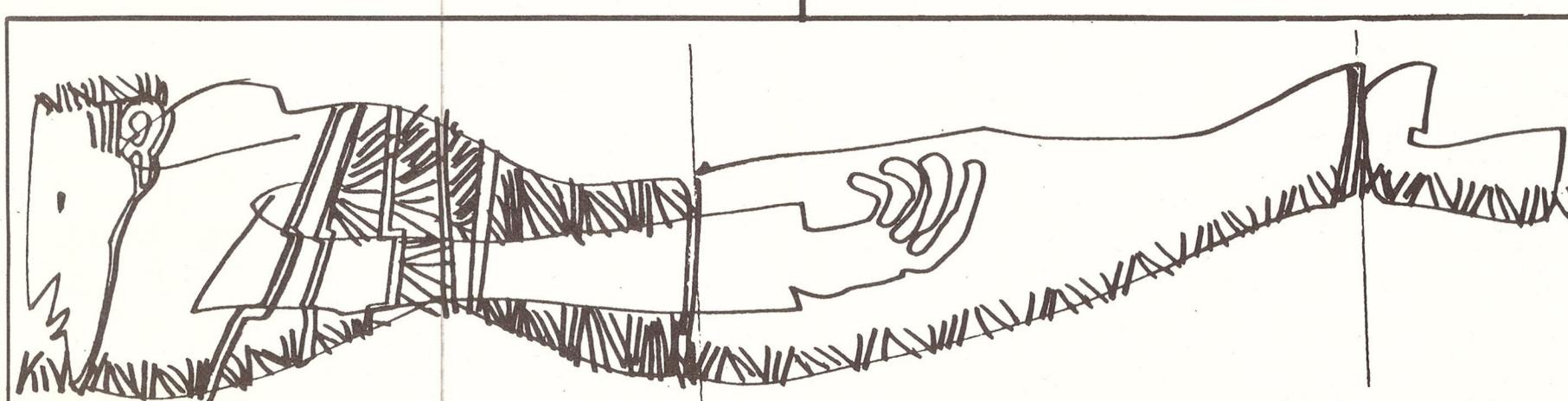
Negli anni '70 l'economia capitalistica è entrata in crisi: i profitti hanno cominciato a calare e i mercati a restringersi. Ogni paese industrializzato si è lanciato allora in una corsa frenetica per rendere competitive le proprie merci, ristrutturando e riorganizzando i propri apparati produttivi. Ma l'aumento della produttività, invocato da padroni e padroncini, non avveniva più nel clima disteso della competizione pacifica, anzi, alimentava crescenti attriti, scontri, misure protezionistiche. E così sono entrati in crisi anche gli equilibri e le relazioni interstatali stabiliti alla fine della 2^a guerra mondiale. Ogni Stato imperialista, dagli Usa al Giappone, dai paesi della Cee al Comec, deve ora cercare di conquistare e difendere proprie sfere di influenza per controllare i propri spazi di mercato, materie prime, forza-lavoro.

Se prima la Nato veniva contestata per le pesanti ipotesi a favore del predominio economico-militare Usa, ora che queste ipotesi possono essere estinte da un "consorzio europeo per gli armamenti" e una volta che vengano ridistribuiti ruoli e spazi degli Stati membri, la Nato diventa uno strumento militare che consente il controllo di rispettive aree di influenza nella coesistenza e competizione armata fra alleati. Quindi, quell'Alleanza Atlantica, croce e delizia del rinascente imperialismo italiano, oggi deve essere ridefinita perché venga riconosciuta all'Italia la sua "storica" area di influenza mediterranea.

E tutto questo l'ha capito anche il Pci. Ha capito che è inutile parlare di "nuovo modello di sviluppo", di razionalizzazione delle risorse, di aumento della produttività ecc., se poi mancano le condizioni per poter impostare questi progetti, se cioè non si realizzano profitti. E per realizzare profitti occorrono sia materie prime e forza-lavoro a bassi costi, sia mercati sicuri. Questo e non altro intende dire Pajetta col suo "come starci nella Nato".

È uno sbocco verso il quale il Pci si è incamminato ormai da dieci anni e nel quale il "riconoscimento dell'ombrello protettivo Nato", l'eurocomunismo e lo "strappo" con Mosca sono le tappe via via attraversate in stretta connessione all'evoluzione dei rapporti italiani con Usa, Cee, Urss e nel loro reciproco incontrarsi, scontrarsi, combinarsi.

Dopo aver sostenuto per un decennio la politica dei sacrifici operaia a vantaggio dell'economia nazionale, ecco infine il Pci avvicinarsi a quel discusso e problematico approdo socialdemocratico ed europeo che non è altro che l'approdo al fronte politico dell'imperialismo europeo. Questo approdo è stato confermato e accelerato dalla recente aggressione americana alla Libia: le dichiarazioni di Natta del 23 aprile, accompagnate da quelle di Romano Ledda (*Ora è davvero matura la riforma della Nato*, L'Unità, 22/4) sostengono e incalzano una politica governativa che, approfittando del diffuso malcontento europeo verso gli Usa, mal nasconde gli appetiti italiani sull'area mediterranea.



Teoria del valore e automazione

Borletti: un ragionamento con esempi specifici

Lo sviluppo della tecnologia e della produttività ha convinto moderni economisti a dichiarare fuori gioco la teoria del valore, ed altri osservatori a metterci il punto di domanda.

La nuova "scoperta", viene presentata in compagnia della dichiarata presunta fine degli operai, che ormai sono sostituiti dalle macchine e là, dove ancora resistono, svolgono mansioni di "solo controllo". "Scoperte" e tematiche tutt'altro che secondarie per degli operai che si pongono il problema della loro organizzazione di classe.

Facciamo alcuni esempi in fabbrica, con un passo indietro nel tempo, per poi arrivare ai nostri giorni e verificare il significato di queste affermazioni e la validità della teoria del valore.

Considereremo una giornata lavorativa di 8 ore reali: per semplificare non terremo conto di pause, soste, ma 8 ore di lavoro effettivo. Anche se gli esempi vanno dal periodo in cui la giornata di lavoro era di 10/12 ore, fino all'attuale sistema di turni (7 1/2 effettive più 1/2 ora di mensa).

1 Con la nascita del tornio parallelo con carrello automatico, l'operaio poté eseguire alcune operazioni innestando l'avanzamento automatico e controllare la tornitura. Per la costruzione di un albero occorrevano 4 ore, quindi il nostro tornitore in una giornata lavorativa faceva 2 alberi. In questi alberi si è dunque oggettivato un tempo di lavoro di 4 ore. L'anonima barra di ferro grezza iniziale che l'operaio ha lavorato al tornio ha un valore accresciuto di 4 ore.

2 La macchina per filare la seta (ultima operazione) all'inizio del secolo. Un'operaia controllava 5 macchine, ognuna con 72 spole grandi. A sua volta ogni spola avvolgeva la treccia della seta formata da 6 fili, svolgendo contemporaneamente i 6 fili dalla spola piccola corrispettiva. Per cui anche le spole piccole erano 72. Ogni macchina, quindi, svolgeva avvolgendo contemporaneamente 432 fili (72x6). E poiché le macchine erano 5 in totale l'operaia doveva controllare contemporaneamente 2.160 fili. Le spole si svuotavano e venivano sostituite ogni 2 ore. In 8 ore della giornata lavorativa, l'operaia su 5 macchine controllava 8.640 fili, riannodandoli ogni volta che si rompevano. La saturazione del tempo di lavoro era del 100%. L'operaia lavorava tenendo nel grembiule le spole di ricambio per tenere il passo della produttività. Inoltre svolgeva l'imballo e mansioni da manovale. Il valore di ogni filo lavorato aumentava di 0,3 minuti secondi (8 ore = 28.800 minuti secondi. Filo 8.640 : 28.800 = 0,3 minuti secondi).

3 Veniamo agli anni '60 su un tornio a controllo numerico con 6 posizionamenti. L'operaio inserisce il programma e prepara la macchina. Queste operazioni più quelle che svolge quando la macchina è in moto, carico e scarico dei pezzi, assorbono un totale di 4 ore di lavoro "diretto" dell'operaio su questa macchina. Delle restanti 4 ore, 2 sono spese per controllare che la macchina svolga regolarmente le operazioni e, attraverso il video, l'operaio controlla le quote dei pezzi in lavorazione. Restano un totale di tempi morti complessivi di 2 ore, equivalenti ad una saturazione del 75% della giornata lavorativa.

La produzione è di 160 pezzi al giorno. Il valore accresciuto per ognuno è di 30 minuti.

Nei 3 esempi abbiamo visto che i 2 operai e l'operaia tessile, pur producendo un valore complessivo uguale, pari alla loro giornata lavorativa, hanno però differenti gradi di saturazione della giornata lavorativa stessa. La saturazione dell'operaia tessile abbiamo visto che è del 100%, quella dell'operaio sul controllo numerico del 75%. Ma ciò non cambia nulla ai fini della creazione di valore, perché è pur sempre l'operaio che, col suo lavoro e la sua presenza, permette il trasformarsi della materia da barra grezza in albero, da filo a treccia di seta, permette la sagomatura dei 160 pezzi.

L'operaio in tuta blu o in camicie bianche, ovunque col suo lavoro permetta la trasformazione della materia, aggiunge nuovo valore alle merci lavorate, aggiunge nuovo valore al capitale investito, in sintesi aggiunge nuovo denaro a quello che il padrone aveva anticipato all'inizio del processo produttivo. Valore che si quantifica nello stesso tempo di lavoro dell'operaio, con o senza l'ausilio di mez-

zi automatici, elettronici, dei computer e dei robot.

Finché rimane invariata la giornata lavorativa, rimane invariata la quantità di valore complessivo che l'operaio può produrre. Ciò che varia è il valore di ogni singola merce, la somma dei valori oggettivati nel processo di produzione delle singole merci dovrà comunque risultare uguale al valore complessivo, cioè 8 ore.

Spostiamoci ora alle produzioni di grandi serie, in una grande fabbrica di oggi.

4 Vediamo a questo proposito un esempio: le operaie della Borletti addette alla "sequenzatrice", macchina che predisponde i nastri con i componenti poi su un'altra macchina, l'"inseritrice", verranno inseriti nelle cartelle dei circuiti stampati.

Recentemente queste macchine sono state potenziate, da 40 a 60 testine e relativi nastri verticali. Ogni nastro è largo 4 cm., carica e trasporta un tipo di componente. A seconda del tipo di componente la loro disposizione sul nastro varia da 3 mm a 1 cm. La lunghezza "utile" dei nastri (cioè dove ci sono i componenti) che scendono dalle testine, varia da mezzo metro a un metro. I nastri verticali scendono a caricare il trasportatore orizzontale disponendo su questo i componenti che formano il nastro orizzontale con la sequenza del circuito, prima che lo stesso nastro orizzontale venga avvolto, pronto per l'inseritrice. La sequenza sul nastro orizzontale varia da 10.000 a 15.000 componenti orari, a seconda del tipo e della quantità che ogni nastro verticale carica. Una media oraria di 12.500 componenti.

L'aver aumentato il numero delle testine e relativi nastri, permette la combinazione di un maggior numero di sequenze e non necessariamente l'utilizzo contemporaneo di tutti i 60 nastri. Nel nostro esempio consideriamo l'utilizzo di 30 nastri. Abbiamo perciò: montaggio sequenza, media oraria 12.500 componenti × 8 ore = 100.000 componenti (le ore effettive sono 7 1/2 ma qui vale quanto detto all'inizio).

L'operaia in 8 ore andando avanti e indietro negli 8 metri occupati dalla macchina deve quindi caricare 100.000 componenti, suddivisi per tipo, in ognuna delle 30 testine. Deve seguire questi 100 mila componenti che scendono sui 30 nastri, seguire la composizione e il cammino del nastro orizzontale, il suo avvolgimento e relativo carico e scarico.

L'operaia oltre il controllo interviene ogni volta che c'è un guasto o un intoppo. Spesso e volentieri questo succede quando più testine si scaricano contemporaneamente rifornire le testine scariche. In più c'è il casinò infernale che fanno queste macchine. Ma i nostri geniali specialisti di cui parlavamo prima, diranno: "Però è la macchina che fa la produzione, l'operaio deve svolgere prevalentemente solo il controllo".

Qui la saturazione è del 100%, ma a differenza dell'operaia tessile all'inizio del secolo che controllava 8.640 fili in 8 ore, su questa macchina il controllo di 100 mila componenti in 8 ore rende più intensivo il consumo dell'operaia. Il progredire e l'uso capitalistico della tecnologia, aumentano la tensione e il logorio dell'operaia. Alla ripetitività gestuale si affianca quella del cervello, espropriato sempre più dalle capacità intellettive, e ridotto ad un uso meccanico improvviso.

Solo chi vede la fabbrica attraverso la descrizione degli economisti borghesi può affermare che oggi il lavoro dell'operaio è sempre meno faticoso perché è sempre più un lavoro di solo controllo delle macchine. L'intensificazione delle forze produttive, l'aumento della produttività, logorano più in fretta l'operaio.

Con l'aumento della produttività diminuisce il tempo che occorre a produrre il corrispettivo del nostro salario; e automaticamente aumenta il tempo in cui lavoriamo gratis per il padrone, aumenta cioè il nostro sfruttamento, mentre lo stesso sfruttamento viene intensificato.

Ma il tallone d'Achille della teoria del valore, secondo famosi economisti, sarebbe nel fatto che gli operai occupati nell'industria calano numericamente e con ciò andrebbe "fuori gioco in partenza la teoria del valore". Gli economisti borghesi si preoccupano della teoria del valore, perché pensano ad una vertiginosa ed inarrestabile sostituzione degli ope-

rai da parte delle macchine, con una caduta verticale dell'occupazione. Non si chiedono come si verrebbero a modificare i rapporti tra le classi e i rapporti sociali che si determinerebbero? Gli espulsi e i nuovi disoccupati saranno si o no assorbiti in altri rami o attività? Angustiati dalla sorte della teoria del valore, gli economisti borghesi, con maree di disoccupati, come affronterebbero la situazione, con la loro Teoria del Modo di Produzione Capitalistico? Forse con i classici "rimedi" di miseria, fame e guerra? A giudicare da quanto accade sullo scenario mondiale, la risposta non può che essere affermativa.

È vero che il capitale costante è in aumento rispetto a quello variabile. Ossia il padrone "spende" più soldi per materie prime e macchinari rispetto al monte salari. E poiché è il capitale variabile il solo a permettere la valorizzazione del denaro investito, i profitti tenderebbero a calare. Ma è anche vero che le nuove macchine vengono usate per alzare il saggio del plusvalore, allungando la parte della giornata lavorativa non pagata all'operaio, col risultato che il salario reale cala, così pure il monte salari (anche per effetto dei conseguenti licenziamenti). Si riduce il tempo di lavoro che occorre alla creazione di valore equivalente al salario; e aumenta il denaro trasformato in capitale. In definitiva il calo della massa del plusvalore viene largamente compensato dall'aumento del saggio del plusvalore. "Nonostante" gli investimenti, quindi, il padrone guadagna di più con meno operai perché li sfrutta di più.

In ogni fase dello sviluppo capitalistico, una volta generalizzata la composizione media del capitale impiegato, si presentano a un livello più acuto gli stessi problemi: concorrenza, mercato, produttività, investimenti, più sfruttamento, licenziamenti.

Ciò che ciclicamente spinge gli operai alla miseria e alla guerra, è lo scopo della produzione che non è per il benessere dei produttori, ma per il profitto di pochi. È questa la cancrena della società che i nostri economisti fanno finta di non sapere e che, per tornare a quanto detto prima, non hanno nemmeno tentato di contestare perché la teoria del valore sarebbe "fuori gioco in partenza".

Facciamo un esempio prendendo la Fiat come indice dell'andamento dell'industria mondiale. La prima considerazione che dobbiamo fare è l'esistenza del mercato mondiale e in relazione a ciò l'impiego di un dato numero di operai. Immaginiamo che la Fiat auto, sempre più automatizzata, arrivi ad occupare un giorno 80 operai invece degli attuali 80 mila. Avremo una produzione di valore complessivo, cioè un tempo di lavoro oggettivato, diminuito di mille volte. Ma con l'aumentata produttività il valore di ogni singola merce diventerà infinitesimale, perché crollerà molto di più di mille volte. Questo perché la massa di merci prodotte sarà aumentata esattamente, in misura tale da coprire il mercato, ma con l'impiego di soli 80 operai. Contemporaneamente occorrerà un masso di denaro di gran lunga inferiore per far circolare l'accresciuta massa di merci (ovviamente facendo astrazione dal tipo di contesto sociale in cui ciò si verificherebbe). Quindi finché esiste un solo operaio sulla faccia della terra (Ronchey ci scusi per l'affollamento), la legge del valore rimane intatta.

5 Concludiamo con un ultimo esempio della Borletti. Non avendo a disposizione l'incremento reale di produttività di tutti i reparti, prendiamo come base di riferimento l'andamento del fatturato nel periodo 1979-84 compreso. Sognato dal tasso d'inflazione annuo, il fatturato per operaio è aumentato nel periodo considerato del 209%, mentre gli operai occupati calavano di 1.055 unità (meno 25%). Il valore complessivo prodotto in una giornata di lavoro è sceso del 25%, ma il numero di merci prodotte per operaio (pur col riferimento approssimato del fatturato) è passato da 1 a 3 (più 209%).

Questi dati indicano che se il modo di produzione e tutta la società non fossero organizzate per accumulare profitti, si potrebbe sfruttare la potenzialità delle forze produttive e creare altre, per il benessere di tutta la società. Si potrebbe, sì, lavorare meno per lavorare tutti, alla condizione che questa società salti fin dalle radici.

Andamento del commercio USA e CEE nell'area mediterranea

Alcuni dati significativi

Tabella 1 - Esportazioni della Cee verso i paesi arabi del Mediterraneo (milioni di dollari USA)

Paesi	1973	1977	1978	% 73-78
Algeria	1.531	4.196	4.640	+203
Egitto	490	1.923	2.328	+375
Giordania	101	424	496	+391
Libano	597	681	770	+29
Libia	1.108	2.941	3.350	+202
Marocco	623	1.744	1.708	+174
Mauritania	60	153	121	+102
Siria	264	977	1.018	+286
Sudan	152	549	610	+301
Tunisia	426	1.117	1.427	+235

L'importanza dei paesi ricchi di materie prime e produttori di petrolio è riconosciuta e consolidata. I padroni dei paesi più industrializzati hanno sempre cercato di assicurarsi dei solidi accordi di import dai suddetti paesi per rifornire le proprie fabbriche. Ma dopo aver rifornito le proprie fabbriche e averli messo a lavorare i "propri" operai, bisogna però vendere le merci prodotte, una parte di queste è diretta al consumo interno, l'altra parte va alla esportazione.

In questo senso assume un'importanza fondamentale tutto il mercato del sud del Mediterraneo, un mercato vario e complesso che fino a 5 anni fa era ritenuto dagli economisti in continua espansione, ma che oggi registra stagnazione se non addirittura compressione. Si confrontino a questo proposito i dati della tabella (1) e il loro andamento tra il '73 e il '78, con i dati dell'ultimo quinquennio; significative sono le variazioni percentuali 73-78, tutte (meno il Libano) abbondantemente al di sopra del 100% mentre quelle dell'81-85 difficilmente superano il 30%.

Parlare del sud del Mediterraneo significa parlare di nazioni arabe del Mediterraneo le quali si suddividono in tre gruppi: 1) Libia e Algeria - paesi ricchi di idrocarburi; 2) Egitto, Marocco, Siria, Tunisia, Giordania, Libano - paesi ad economia diversificata, tra i quali in realtà andrebbe messa anche l'Algeria che al-

contrario della Libia oltre a esportare

materie prime porta avanti un processo di rapida industrializzazione con il ricorso ai prestiti del capitale finanziario europeo e non;

3) Mauritania e Sudan - paesi "poveri".

Fino all'80 l'import, ma soprattutto l'export dei paesi più industrializzati verso i paesi arabi del Mediterraneo, facevano presagire profitti indiscriminatamente per tutte le nazioni europee, per gli USA e per il Giappone (per la CEE vedi le previsioni per l'85 della tabella 2). I dati di quest'ultimo quinquennio mostrano invece lotte furibonde combattute a suon di miliardi per strapparsi l'un l'altro fetta di mercato.

Chi più risente di queste lotte è indiscutibilmente il capitale americano che, come si può vedere dalle tabelle, perde più o meno ovunque ingenti quote di mercato. Vuoi a seguito di restrizioni generali come in Libia, dove sia i padroni europei che quelli americani hanno dimezzato l'esportazione tra l'81 e l'85, oppure, come in Algeria e Marocco, a vantaggio del capitale europeo (tab. 3).

Che ciò dipenda dall'atteggiamento anti-americano di Gheddafi piuttosto che dalla maggiore competitività delle merci europee rispetto al "made in USA" risulta alla fine sfizio stabilirlo, quando le portate americane vanno su e giù per il Mediterraneo con fare minaccioso.

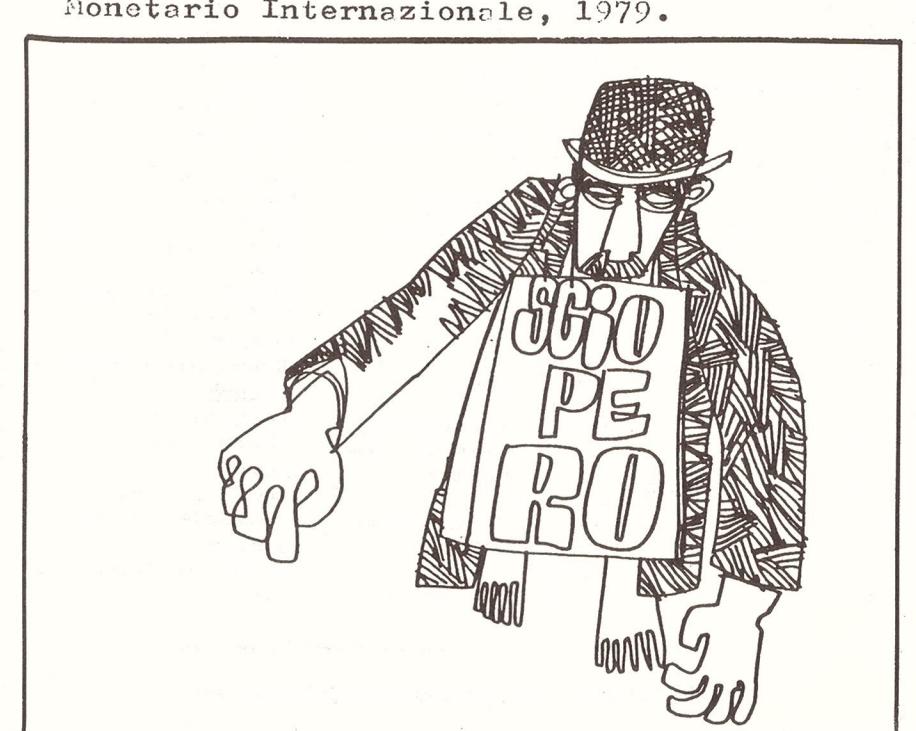
Anche per l'Europa comunque non è

(continua in ultima pagina)

Tabella 2 - Export CEE verso i paesi arabi del Mediterraneo nel 1985: confronto fra previsioni e realtà (miliardi di lire)

Paesi arabi	Previsioni°	Realtà
Algeria	17.748	9.643
Egitto	7.936	8.010
Giordania	1.948	1.662
Libano	3.024	1.530
Libia	16.789	4.709
Marocco	5.602	3.063
Mauritania	800	304
Siria	2.998	1.952
Sudan	2.574	914
Tunisia	5.051	2.823

° Fonte: statistiche nazionali, Fondo Monetario Internazionale, 1979.



Considerazioni sulla riduzione d'orario

Ogni volta che gli operai alzano la testa cercando di strappare qualche concessione, si sentono le solite lamentele dei borghesi. Davanti alle rivendicazioni operaie della riduzione d'orario e di consistenti aumenti salariali, rispondono da sempre ipotizzando catastrofi, sostenendo che la riduzione della giornata lavorativa e gli aumenti salariali rovinerebbero l'industria italiana facendole perdere competitività.

Questo argomento a cui ormai non crede più nessun operaio cosciente, è tuttavia ancora così persuasivo su certi strati e classi da convincere il PCI ed i dirigenti sindacali ad adottarlo costantemente. I "nostri" sindacalisti anche quando sono costretti ad avanzare timide rivendicazioni, le vanificano subito attraverso ampie concessioni sulla flessibilità della forza-lavoro.

Eppure questi argomenti sono vecchi come la borghesia. Uno dei primi a combattere tali teorie fu Robert Owen, uno dei pionieri del socialismo moderno. All'inizio del 1800 nella sua fabbrica di New Lanark ridusse la giornata lavorativa a dieci ore e mezza, quando nelle altre fabbriche se ne lavoravano sedici, e contemporaneamente aumentò i salari, costringendo per gli operai della sua fabbrica case e servizi sociali; dimostrò che, nonostante le spese sostenute, il profitto continuava a sgorgare in maniera notevole. Egli rese chiaro come tutte le ipocrite argomentazioni della borghesia e dei suoi dotti economisti sotto sotto non erano altro che chiacchieire che miravano a giustificare lo sfruttamento capitalista.

Owen dimostrò dati alla mano che 3 ore di lavoro nelle condizioni sociali della produzione del periodo erano sufficienti a produrre la ricchezza sociale esistente all'epoca. Ora, tenendo conto degli enormi progressi dai tempi di Owen, anche tenendo conto dell'aumento della ricchezza sociale esistente, oggi nell'epoca dell'informatica, all'operaio bastano pochi minuti di lavoro per "guadagnarsi" il salario.

Eppure ancora oggi i borghesi e i loro agenti nel movimento operaio ripetono i vecchi ritornelli usando le stesse argomentazioni, sebbene modernizzate, per convincere gli operai e gli altri strati delle classi sottomesse. Ma gli operai imparano dall'esperienza. Se il 1° maggio di 100 anni fa gli operai americani di Chicago ritinsero mature le condizioni e scesero in lotte per rivendicare la riduzione d'orario a 8 ore, oggi ci sono le condizioni per avanzare ulteriormente su questa strada rivendicando consistenti riduzioni d'orario e aumenti di salario.

8

Una piattaforma da respingere

(dalla prima pagina)

ne democratica alla costruzione delle scelte e un pugno di mosche nella realtà.

Terzo rilievo: il rinnovo contrattuale parte con un notevole ritardo rispetto alla sua scadenza naturale (31-12-'85). Tenendo conto che il momento della firma non cadrà prima di qualche mese (sicuramente dopo l'estate), si capisce anche quale consistente regalo si è già concesso in partenza ai padroni.

In sintesi, se collichiamo il rinnovo contrattuale nel contesto economico e sociale, vediamo come esso sia conseguente alle necessità del capitale oggi rispetto a: mercato, produttività, competitività, flessibilità, contenimento del costo del lavoro, ovviamente il tutto in funzione del profitto. Un contratto preceduto da significativi accordi siglati recentemente da padroni, sindacato e governo: 1) il nuovo meccanismo di scala mobile (taglio e differenziazione del suo potere di copertura);

2) introduzione alla FIAT dei sabati lavorativi, e del turno di notte in una fabbrica a ciclo non continuo, e altrettutto, in deroga alla legge, esteso alle donne; 3) il fresco accordo dell'8-5-'86 sulla modalità del recupero dei decimali non pagati dai padroni.

Esaminiamo ora la bozza in alcuni suoi punti, che sembrano più connessi a una piattaforma padronale che a una di rivendicazione operaia.

Innovazione tecnologica

L'unica novità che si riscontra in questo punto, rispetto ai contratti precedenti (richiesta sul sistema informativo), è la richiesta di una procedura a tempi prefissati promossa da una commissione mista, formata da sindacato e azienda, con la possibilità da parte del sindacato e Cdf di nominare propri esperti, per un esame preventivo delle innovazioni sulle tecnologie, sulla organizzazione del lavoro e sul prodotto". Accompagnato da un impegno reciproco, con il quale durante l'esame preventivo non viene promossa da parte del sindacato nessuna "iniziativa di lotta sulla materia" e da parte dell'azienda nessun'azione volta a "modificare la situazione in atto".

Il sindacato, come ha fatto nei precedenti contratti per l'acquisizione del diritto al sistema informativo, si pone l'obiettivo di aumentare il proprio potere contrattuale sulle scelte aziendali: si tradurrà nei fatti in un suo ruolo attivo nel fare accettare agli operai gli effetti delle ristrutturazioni. È evidente che l'esame preventivo delle innovazioni tecnologiche, non verrà usato dal sindacato per contrastare le scelte padronali in difesa degli operai, ma solo come mezzo per legittimarsi sempre più di fronte al padrone come garante per il controllo della forza-lavoro. Essendo il sindacato sempre più subordinato alla logica del profitto padronale, in una situazione di crisi economica, non può comportarsi diversamente.

Orario di lavoro

Si richiede una quota di riduzione d'orario di 32 ore annue da aggiungere a quelle contrattuali già ottenute (68 ore per i siderurgici, 48 e 40 per gli altri) a parità di salario, con l'obiettivo di arrivare a 38 ore medie lavorative settimanali e il superamento sia del godimento individuale, sia della parziale monetizzazione finora prevista per i turnisti (il 50% della riduzione spettante). Per conseguire la settimana lavorativa di 38 ore, la richiesta di riduzione di 32 ore annue è chiaramente insufficiente, in quanto occorrono 96 ore annue di riduzione (2 ore per 48 settimane lavorative annue). La quota di ore mancanti verrebbe prelevata dal monte ore delle ex festività.

2) Orari flessibili: "Tale orario medio (38 ore settimanali) sarà il risultato di una organizzazione aziendale degli orari, anche differenziata per settori e uffici, che potrà prevedere: - orari flessibili giornalieri e settimanali; - orari plurisettimanali; - orari stagionali con bilanciamento nel corso dell'anno".

"L'utilizzo di questi sistemi così flessibili e articolati di orario deve consentire una sostanziale risposta alle esigenze specifiche di flessibilità che si presentano nei diversi settori, nelle diverse aziende e anche nei diversi reparti di una medesima azienda", naturalmente di fronte a queste concessioni e disponibilità alla flessibilità, le direzioni sindacali chiedono

l'effettivo godimento della riduzione d'orario e un controllo sull'organico aziendale".

3) L'estensione dei turni di notte, oppure oltre i primi 5 giorni della settimana dovuta a vincoli tecnologici o per rispondere a ulteriori esigenze di flessibilità".

Questi tre punti evidenziano in maniera netta la continuità di una politica sindacale di piena collaborazione alle esigenze padronali.

La richiesta di riduzione d'orario viene subordinata alla necessità aziendale di un aumento della produttività, del pieno utilizzo degli impianti e addirittura di un peggioramento delle condizioni di lavoro con l'estensione del turno di notte e del sabato e domenica lavorativi. Tale operazione comporta inoltre un parziale prelievo dal monte ore delle ex festività che già ci appartengono, ad esclusivo vantaggio dei padroni. Per concretizzarsi, questa richiesta dovrebbe soddisfare gli altri due punti: flessibilità, turni di notte e straordinari. Ma se ricordiamo il prezzo pagato in contropartita per ottenere sulla carta l'attuale riduzione d'orario e la sua applicazione, vediamo che esso ci è costato molto caro:

- Rinnovo contrattuale '76-'79: richieste 40 ore di riduzione annue, in cambio di un compromesso aumento di produttività (aumento ritmi, mobilità, cumulo di mansioni). I padroni alla fine del triennio, al momento della verifica, affermano che la produttività non è aumentata e perciò la riduzione non va applicata.

- Rinnovo contrattuale '79-'81: si chiede di fatto l'applicazione della riduzione di 40 ore generalizzata a tutte le aziende che ancora non l'avevano resa esecutiva (la maggioranza), concedendo stavolta in cambio un più alto livello di flessibilità e l'aumento del monte ore straordinari contrattuale.

Se lo scopo dichiarato della riduzione d'orario era quello di aumentare l'occupazione o perlomeno di mantenerla ai livelli preesistenti, la realtà è stata un'altra: ulteriore espulsione di forza-lavoro nelle fabbriche e maggiore intensificazione dello sfruttamento per quella che rimane. Dati sindacali e confindustriali dimostrano che l'aumento della produttività, degli straordinari e delle ore lavorate pro capite, è stato in questi anni vertiginoso.

Ora, 32 ore di riduzione contro la disponibilità alla massima flessibilità, non possono che portare a un peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro nelle fabbriche. Perché una riduzione d'orario sia vantaggiosa agli operai, va richiesta con quote ben maggiori alle 32 ore e senza concessione di alcuna contropartita, in quanto non sarebbe che un adeguamento ai lievi accresciuti di produttività, raggiunti tramite le innovazioni tecnologiche e le ristrutturazioni delle fabbriche.

Salario

Si richiedono L. 100.000 di aumento salariale mensile da raggiungere nell'arco dei tre anni, per il 3° livello, con relativa riparametrizzazione sulla base di una nuova scala parametrica, che passa da 100-200 a 100-220. Data l'esiguità della cifra a fronte dei notevoli aumenti dei profitti padronali e della produttività, essa si commenta da sé.

Inoltre, se si considerano i tagli subiti in vario tempo e ordine sui salari (scala mobile, mancato pagamento decimali, assegni familiari), gli aumenti di prezzi e tariffe determinati dalla finanziaria, l'aumento dell'intensità del lavoro nell'arco della giornata lavorativa, si vede che la richiesta non serve neppure a adeguare il salario al livello dell'aumento del costo della vita, ma al contrario soddisfa esclusivamente la logica del contenimento rispetto ai tetti programmati d'inflazione e consolida decisamente la politica della meritocrazia (es. allargamento scala parametricale).

Inquadramento professionale

Questo punto si propone lo "sviluppo della contrattazione aziendale" per "la realizzazione di nuove forme di inquadramento e di sviluppo della professionalità", basato su nuove fasce professionali (4 o 5) "con una riparametrizzazione più ampia" e con "spazi parametrici per ciascuna fascia e criteri per la definizione di una politica salariale funzionale a obiettivi di qualità e produttività". Più semplicemente, significa rimettere in discussione l'impianto dell'attuale inquadramento unico, che secondo il sindacato risulta ormai troppo limitativo e penalizzante nei confronti dei tecnici e dell'aristocrazia operaia. Si tratta di introdurre nel nuovo I.U. più categorie e, all'interno delle stesse, un ulteriore sventagliamento di differenti livelli salariali. Ovviamente, è il consolidamento della logica perseguita in questi anni della meritocrazia, dove i futuri aumenti salariali

entro la metà di giugno in forma definitiva nelle fabbriche da sottoporre a referendum. Con voto segreto si dovrà dire: si o no, prendere o lasciare, senza alcuna possibilità di esprimersi su ipotesi alternative.

In conclusione, il nostro giudizio non può che essere negativo, non tanto per il mancato bagnio di democrazia sindacale, ma principalmente per i contenuti che la piattaforma esprime adesso e sicuramente dopo.

Quindi, partecipando al referendum, la nostra risposta non potrà che essere un NO risoluto a questa piattaforma collaborazionista.

C.M.

riali aziendali saranno determinati sulla base dell'efficienza produttivistica, da una maggiore disponibilità alla presenza in fabbrica (turni, straordinari, niente malattia) e con incentivi a una maggiore responsabilizzazione operaia durante il ciclo lavorativo (circoli di qualità, massima assoggettazione operaia alle gerarchie di fabbrica).

In questo modo si svilupperanno le condizioni per un'accenutata rivalità e concorrenza all'interno della fabbrica, con relativa frantumazione fra i livelli operai, con infine il conseguente buon gioco padronale a servirsi anche di questo strumento di divisione, insieme a quello della CIG, dei licenziamenti e dei disoccupati che fuori dai cancelli premono sempre più numerosi.

Quadri

"In applicazione degli art. 2 e 3 della legge 190/1985" che legittima la figura del quadro e prevede un suo inserimento all'interno dei C.C.N.L.", si richiede che i quadri siano collocati su due livelli, A e B. In base ai ruoli e alle responsabilità che essi svolgono, viene loro concessa una "indennità di funzione", rispettivamente di L. 150.000 e di L. 80.000.

La questione sta molto a cuore al sindacato. Lo dimostra il fatto che questo paragrafo, all'interno della bozza di piattaforma, rappresenta il punto più qualificante e più estesamente trattato. Ma la beffa più grossa è che gli operai dovrebbero perdere ore di sciopero (quindi soldi) per sostenere gli interessi di queste figure (a maggioranza capi), che oltre a percepire premi e incentivi vari, aumenti dalle riparametrizzazioni, sono quelli che in fabbrica rappresentano gli interessi più diretti del padrone e come tali svolgono un ruolo di controllo e repressione sugli operai durante la produzione.

Mercato del lavoro e parità

"Al fine di favorire le assunzioni dei giovani" vanno concordate le normative per l'applicazione relativa a "lavoro a tempo determinato", dei "contratti di formazione lavoro", e del "salario d'ingresso di qualifica". Materia questa, ormai già definita nelle sue linee con l'accordo siglato l'8-5-'86 fra sindacato e Confindustria. Si profila così per i padroni la più ampia libertà nell'uso di questi strumenti in funzione delle proprie necessità di mercato e produzione. Infatti potranno assumere giovani con la chiamata nominativa (potere discriminante) e a tempo determinato, con la logica conseguente che questi giovani saranno continuamente sotto il minaccioso ricatto di una mancata conferma; sottoposti in pratica a un periodo di prova indeterminato.

Mentre per quanto riguarda l'altro aspetto, relativo alla liberalizzazione del mercato del lavoro, esso passa attraverso l'assunzione di giovani fino a 29 anni, ma con salari più bassi (nuova forma di apprendistato).

Ambiente di lavoro

L'unica novità è la proposta di una normativa per la tutela dei tossicodipendenti e loro familiari. Per il resto nulla di nuovo.

Anzi, non emerge nessuna proposta concreta per un impegno reale a opporsi alle peggiori condizioni di lavoro in fabbrica, dove a causa dell'alta produttività e conseguentemente dell'incremento dei fattori di nocività ambientali, di situazioni di rischio e pericolo (carichi di lavoro, ritmi, stress, aumentata presenza in fabbrica) sono aumentati gli infortuni e incidenti mortali per gli operai.

Dall'altra parte, finché il sindacato si fa carico della concorrenzialità della produzione nazionale sui mercati, ciò non può che avvenire a scapito della sicurezza, della salute e dell'incolumità degli operai nei luoghi di produzione.

Percorso per le consultazioni

Questione, questa, già accennata all'inizio. Formalmente la bozza di piattaforma, durante le assemblee di fabbrica, viene sottoposta a discussione senza votazione. Successivamente, sulla base di verbali d'assemblee stilati dai funzionari sindacali, viene fatta una sintesi a livello territoriale; poi presa in esame dai vertici nazionali. A loro volta, questi la risedispongono entro la metà di giugno in forma definitiva nelle fabbriche da sottoporre a referendum. Con voto segreto si dovrà dire: si o no, prendere o lasciare, senza alcuna possibilità di esprimersi su ipotesi alternative.

In conclusione, il nostro giudizio non può che essere negativo, non tanto per il mancato bagnio di democrazia sindacale, ma principalmente per i contenuti che la piattaforma esprime adesso e sicuramente dopo.

Quindi, partecipando al referendum, la nostra risposta non potrà che essere un NO risoluto a questa piattaforma collaborazionista.

C.M.

Andamento del commercio nell'area mediterranea

(continua da pagina 7)

tutto rosa e fiori, mancano i dati del Giappone ma non crediamo di essere troppo presuntuosi nel ritenere un andamento simile all'Europa se non addirittura alla Cina.

Paesi come la Libia che basavano tutta la loro economia sul petrolio, ora che questo scende, riducono notevolmente le commesse, ma anche gli altri paesi, i cosiddetti a economia diversificata, hanno dei cali nelle loro importazioni rispetto alle previsioni. Alcuni esempi: Algeria, previsioni 1985 CEE 17748,3 miliardi di lire, realtà 9643,09 miliardi di lire. [Tab. 2]

Per quanto riguarda l'import le tendenze differenti di USA e CEE di cui si è parlato prima sono più accentuate: per l'Algeria -115% +70% rispettivamente; per la Libia -1032%, +15% (percentuali tra l'82 e l'85); l'Egitto -576%, +42% ('82-'85); il Sudan -571%, -2%. Alcune eccezioni, peraltro considerevoli, si hanno per l'Iran e anche la Giordania.

Tabella 3 - Export CEE e USA verso i paesi arabi del Mediterraneo (miliardi di lire)

Paesi arabi	1981	1983	1985	% (81-85)	1981	1983	1985	% (81-85)
Algeria	7.535	8.296	9.643	+ 28	1.076	892	645	- 67
Egitto	5.755	7.104	8.010	+ 39	3.239	4.219	3.484	+ 8
Giordania	1.860	1.886	1.662	- 12	1.090	654	566	- 93
Libano	1.693	2.228	1.530	- 11	444	726	212	- 109
Libia	10.905	6.439	4.709	- 132	1.220	286	467	- 161
Morocco	2.354	2.398	3.063	+ 30	644	659	419	